

Rassegna del 21/11/2019

Corriere della Sera	36	Nexi, Piazza Affari scommette sull'ingresso di Intesa Sanpaolo	<i>Sabella Marco</i>	1
Repubblica	28	Corsa ai pagamenti online Nexi nel mirino di Intesa Può comprare fino al 15%	<i>Greco Andrea</i>	2
Sole 24 Ore	19	Tra Intesa e Nexi prove di partnership allargata	<i>R.Fi.</i>	3
Stampa	16	Intesa Sanpaolo, un tavolo con Nexi per stringere l'alleanza nei pagamenti	<i>Spini Francesco</i>	4
Mf	9	Trattative per un'alleanza fra Intesa Sanpaolo e Nexi	<i>Bertolino Francesco</i>	5
Mf	9	Tensioni su Sia, cda in bilico - Tensioni su Sia, consiglio in bilico	<i>Leone Luisa</i>	6
Mf	8	I ricavi delle banche che arrivano dai pagamenti digitali caleranno del 20% - Minaccia digitale sulle banche	<i>Messia Anna</i>	7
Resto del Carlino	26	«La banca come un hub per sostenere la crescita»	...	8
Sole 24 Ore	5	Sanzioni sul Pos verso il taglio	<i>Mobili Marco</i>	9
Corriere della Sera	36	Alibaba raccoglie 12,9 miliardi per la quotazione	...	10
Sole 24 Ore	17	Alibaba sfida le paure di Hong Kong: Ipo da 13 miliardi \$	<i>Annichiarico Alberto</i>	11
Stampa	17	Alibaba, il prezzo dell'Ipo è di 22 dollari per azione Incasso di tredici miliardi	<i>Grassia Luigi</i>	12
Mf	15	Alibaba prezza l'ipo e raccoglie 11,2 mld	...	13
Sole 24 Ore	24	La gig economy non si governa rifiutando la modernità	<i>Pavone Attilio</i>	14
Foglio	2	Quei contatti tra Google e Casaleggio sulla web tax, la tassa sgradita al M5S	<i>Valentini Valerio</i>	15
Corriere della Sera	34	Nosedà (lab Italia): ai big del web il 76% della pubblicità	<i>De Cesare Corinna</i>	16
Italia Oggi	19	L'advertising online a +9% nel 2019, fino al 79% del totale per gli Ott	...	17
Corriere della Sera	32	Le nuove vie dell'apprendimento	<i>Lo Storto Giovanni</i>	18
Sole 24 Ore	30	Quotidiano del fisco - Reti d'impresa, chance innovation manager	<i>Brusaterra Michele</i>	19
Corriere della Sera	24	Intervista a Paola Pisano - «Nella carta d'identità ci sarà anche il profilo digitale Lo rilascerà gratis lo Stato»	<i>Pennisi Martina</i>	20
Corriere della Sera Salute	27	Luci e ombre dell'intelligenza artificiale nella diagnostica	<i>Poccianti Piero</i>	21
Corriere della Sera Salute	25	Assistenti virtuali, app e social Così la sanità cambia pelle	<i>Sartorio Carlo</i>	23
Corriere della Sera Salute	28	Così l'innovazione può curare i pazienti (e Servizio sanitario)	<i>Corcella Ruggiero</i>	25
Sole 24 Ore novità.tech	36	Contaminazioni - Un maxi-chip da intelligenza artificiale	<i>A.Di.</i>	27
Repubblica Scienze	2	Benvenuti nelle App City - La rivoluzione? Qui si fa con il digitale	<i>D'Alessandro Jaime</i>	28
Repubblica Scienze	4	Se i dati muovono l'uomo che li ha generati	<i>Arcagni Simone</i>	33
Repubblica Scienze	4	La biblioteca che conserva tutti i programmi del mondo	<i>D'Alessandro Jaime</i>	34
Repubblica Scienze	3	Intervista a Paddy Cosgrave - "Così Lisbona è diventata la capitale del Web"	<i>J.d'a.</i>	37
Sole 24 Ore novità.tech	37	Tutto illimitato su mobile? Sogno a buon mercato sul 5G	<i>Longo Alessandro</i>	38
Italia Oggi	18	Brevi - Il 5G a sostegno delle cantine vinicole con LinkemLab	...	39
Repubblica	41	Le Guide - Intervista a Luciano Sale - "Aperti ai talenti diversi Tim è prima in Italia"	<i>g.a.</i>	40
Messaggero	19	In breve - Inwit Il 43,4% di Vodafone Tower vale 2,14 miliardi	...	41
Sole 24 Ore	19	Parterre - Gli Usa riattivano un canale con Huawei	<i>R.Fi.</i>	42
Mf	15	Cina lancia fondo tech da 21 mld	<i>Kubota Yoko</i>	43

Nexi, Piazza Affari scommette sull'ingresso di Intesa Sanpaolo

I colloqui tra i due gruppi per rafforzare la partnership

Pagamenti

di **Marco Sabella**

Dialogo intenso tra Intesa Sanpaolo, prima banca italiana, e Nexi, la paytech guidata da Paolo Bertoluzzo che offre servizi e infrastrutture per i pagamenti digitali. Ieri le due società hanno confermato le indiscrezioni sul rafforzamento dell'alleanza nei pagamenti attraverso lo scambio tra le attività di acquiring di Intesa e una quota azionaria in Nexi. Per attività di acquiring si intendono i servizi che permettono agli esercenti di accettare pagamenti digitali e di collegarsi ai circuiti di gestione delle carte di credito e di debito.

Intesa Sanpaolo ha precisato in una nota che sono stati avviati contatti preliminari «volti ad esaminare eventuali operazioni finalizzate al rafforzamento della partnership commerciale già in essere tra le parti. Tali eventuali operazioni non configurerebbero per Intesa Sanpaolo obblighi di promozione di un'Offerta Pubblica di Acquisto». Una formulazione che lascia chiaramente intendere che la partecipazione azionaria di Intesa in Nexi, se l'accordo verrà concluso, si collocherà a un livello inferiore alla soglia stabilita per l'Opa e fissata a un livello del 25% del capitale. Per parte sua anche Nexi ha confermato in un comunicato che «sono stati avviati negli scorsi giorni contatti preliminari per valutare eventuali operazioni volte ad estendere la partnership già esistente tra Nexi e Intesa Sanpaolo».

Nexi precisa che si tratta di contatti del tutto preliminari e non è stato definito alcun progetto né di natura industriale, né tantomeno di natura finanziaria che contempli valori. In ogni caso qualsiasi ipotetica operazione non potrà che essere coerente con la missione di Nexi di essere la Paytech — partner indipendente di tutto il sistema bancario italiano.

In questo contesto è del tutto priva di fondamento la notizia secondo cui l'ipotetica operazione possa contemplare una partecipazione azionaria nel capitale di Nexi pari al 30-40%.

Nexi, è controllata al 60% da Mercury Uk Holdco, una società che fa capo ai fondi di private equity Advernt, Bain Capital e Clessidra, mentre il 3% è detenuto da Gic. Nexi è cresciuta nel tempo attraverso acquisizioni come Setefi da Intesa Sanpaolo e le divisioni di acquiring di Deutsche Bank e di Carige. La società, andata in quotazione in Piazza Affari nell'aprile del 2018 capitalizza attualmente 5,9 miliardi di euro, gestisce circa 41,3 milioni di carte di pagamento e conta su oltre 890 mila punti vendita convenzionati, mentre 420 mila imprese utilizzano i servizi di corporate banking interbancario.

Il mercato è in forte espansione e le transazioni con carte di pagamento sono cresciute del 71,6% in cinque anni, tra il 2013 e il 2018, passando da 2.382 milioni a 4.087 milioni. La Borsa ha premiato l'ipotesi di accordo spingendo Nexi in rialzo del 4,9%, la miglior performance ieri al listino di Piazza Affari. Stabile Intesa Sanpaolo, in rialzo del +0,1%.

Marco Sabella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,4

milioni

i terminali Pos gestiti da Nexi e che servono un totale di 890 mila commercianti

5,9

miliardi

La capitalizzazione di Borsa di Nexi, il titolo ieri è salito in Piazza Affari del 4,91%



L'operazione

Corsa ai pagamenti online Nexi nel mirino di Intesa Può comprare fino al 15%

La prima banca italiana
cederebbe i suoi Pos
in cambio di azioni
Esclusa però l'Opa
di Andrea Greco

MILANO – Intesa Sanpaolo prepara una mossa pesante perché il sistema bancario italiano torni padrone del sistema dei pagamenti, diventando il perno dell'azionariato di Nexi. La principale società di sistemi e infrastrutture di pagamento è più che mai strategica in un Paese che - vedi le scelte del governo nella legge di Bilancio - ha ampi margini di sviluppo sulla moneta digitale.

Il piano, che prevede il conferimento di attività della banca a Nexi in cambio di azioni fino a un 15%, farebbe da apripista al ritorno delle banche italiane nel settore pagamenti, incautamente ceduto ai fondi anni fa e che ha visto le transazioni crescere del 71% dal 2013. I beneficiari di questo exploit sono i colossi Usa, oltre al servizio di carte sviluppato da Nexi e quotato ad aprile a Piazza Affari con un valore di 6,17 miliardi. Da ieri il 4,9% in più, dopo la conferma di «contatti preliminari per esaminare eventuali operazioni finalizzate a rafforzare la partnership commerciale già in essere tra le parti», riporta una nota di Nexi.

Il mercato spera sempre nell'Opa: ma questa possibilità, ventilata ieri dal *Messaggero* è «del tutto priva di fondamento», aggiungono i due gruppi. Quel che trova conferma, invece, è il fresco avvio di una trattativa che potrebbe avere due sbocchi. Il primo, da definire tra fine anno e inizio 2020, è che Intesa Sanpaolo conferirebbe a Nexi le attività di «acquiring», ossia i contratti con i clienti esercenti titolari di pagamenti Pos. Qualcuno stima oltre

400 mila punti vendita, per un segmento che Intermonte ha valutato circa 1,9 miliardi di euro. Al calcolo si arriva attribuendo alla nicchia metà dei 442 milioni di commissioni generate dalla banca con carte e pagamenti, per un margine operativo lordo di 110 milioni prezzato ai bei multipli di Nexi (23 volte l'utile 2020). Ma a quel che si apprende il negoziato, da modulare sulla durata dei contratti e altri fattori, sarebbe su un corrispettivo più basso.

Per rientrare nella filiera dei pagamenti e condividere inoltre utili e strategie future di una fintech già ora tra le più brillanti in Europa, Intesa si farebbe pagare poi anche in azioni Nexi, con una quota che la porti attorno al 15%: comunque lontano dal 25% a cui rischierebbe il lancio dell'Opa. Contestualmente, l'operazione diluirebbe, di circa un quarto del totale, i fondi Advent, Bain e Clessidra, che dopo la quotazione hanno il 60% di Nexi. Il termine che vieta di vendere i loro titoli è scaduto il 13 ottobre; e in prospettiva i soci finanziari, che stanno concludendo l'operazione da manuale del private equity (comprarono per 2,1 miliardi nel 2015 CartaSì dalle banche popolari, e per 1 miliardo Setefi, proprio da Intesa Sanpaolo) sono venditori totali. A quel punto, nel futuro scatterà la seconda parte del progetto. E Intesa Sanpaolo verosimilmente proverà a formare un nuovo nucleo italiano in Nexi, senza appropriarsene. Uno dei problemi ricorrenti del dossier, rimarcato ieri dalla stessa Nexi è che «qualsiasi ipotetica operazione non potrà che esser coerente con la mission di essere partner indipendente di tutto il sistema bancario italiano». Chissà che a quel punto altre banche nostrane non la imitino. L'Italia è il fanalino di coda sull'uso di moneta elettronica nell'Eurozona, con 111 operazioni pro-capite nel 2018, contro la media di 265.

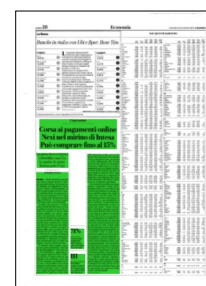
© RIPRODUZIONE RISERVATA

71%

Il mercato
Il volume dei pagamenti elettronici è salito del 71% in 5 anni in Italia

111

Ritardo italiano
Nel 2018 la media in Italia è di 111 operazioni pro capite, 265 nell'area euro



Tra Intesa e Nexi prove di partnership allargata

PAGAMENTI

L'ipotesi: Intesa conferisce alcuni asset e rileva una quota azionaria di minoranza

Intesa Sanpaolo e Nexi stanno dialogando in vista di un possibile rafforzamento della loro partnership commerciale. I colloqui sono ancora a un livello embrionale ma, secondo indiscrezioni di stampa, un'ipotesi potrebbe essere quella del conferimento di alcuni asset specializzati da parte di Intesa nella società specializzata nei pagamenti digitali Nexi, in cambio di una quota azionaria di minoranza.

A confermare l'avvio delle trattative sono stati i due gruppi direttamente coinvolti. In una nota Intesa Sanpaolo ha confermato l'avvio di «contatti preliminari con Nexi volti a esaminare eventuali operazioni finalizzate al rafforzamento della partnership commerciale già in essere tra le parti». Al proposito, la banca precisa però che «tali eventuali operazioni non configurerebbero per Intesa Sanpaolo obblighi di promozione di un'Offerta pubblica d'Acquisto».

A uscire allo scoperto è stata anche Nexi. Il colosso dei pagamenti conferma di avere avviato «nei giorni scorsi contatti preliminari per valutare eventuali operazioni volte a estendere la partnership già esistente con Intesa Sanpaolo». La società ha precisato inoltre come si tratti di «contatti del tutto preliminari» e che «non è stato definito alcun progetto né di natura industriale né tantomeno di natura finanziaria che contempra valori» e

che «in ogni caso qualsiasi ipotetica operazione non potrà che essere coerente con la missione di Nexi di essere la paytech, partner indipendente, di tutto il sistema bancario italiano». In questo contesto, è comunque «del tutto priva di fondamento la notizia secondo cui l'ipotetica operazione possa contemplare una partecipazione azionaria nel capitale di Nexi pari al 30%-40%».

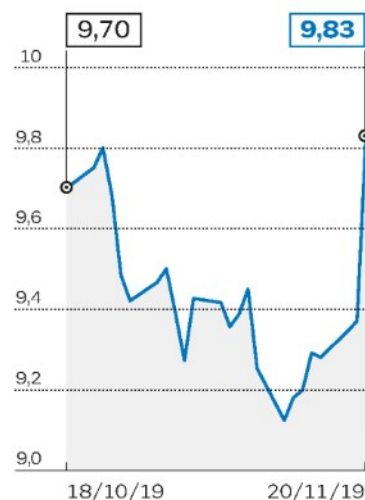
La quota di capitale - comunque al di sotto del 25% della soglia Opa - dipenderà dal perimetro di ciò che sarà oggetto di cessione da parte di Intesa. L'attività di acquiring - ovvero i servizi legati all'autorizzazione dei pagamenti effettuati attraverso carte di credito e di debito - è attività ampia, che consta di contratti, servizi e dipendenti. Una mossa del genere viene comunque giudicata positivamente dagli analisti finanziari. Perché consentirebbe a Nexi (il cui titolo ieri è salito del 4,9%) di crescere in uno dei suoi core business mentre farebbe emergere il valore delle attività per Intesa (il cui titolo è calato dello 0,11%), che resterebbe presente in un business in forte crescita diventando azionista di Nexi. L'acquisizione rappresenterebbe per Nexi «un importante passo avanti nel segmento acquiring, consoliderebbe la sua posizione competitiva e rafforzerebbe i suoi rapporti con il suo principale cliente», affermano gli analisti di Mediobanca. Per Equita «da un punto di vista industriale l'operazione avrebbe senso per Nexi in quanto il business dei pagamenti è di scala e verrebbero generate importanti sinergie».

—R. Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il titolo Nexi in Borsa

Andamento del titolo a Milano



CEDERÀ IL RAMO DI BUSINESS E SARÀ AZIONISTA DELLA FINTECH

Intesa Sanpaolo, un tavolo con Nexi per stringere l'alleanza nei pagamenti

FRANCESCO SPINI
MILANO

Intesa Sanpaolo e Nexi hanno avviato trattative per un'alleanza più stretta nel settore dei pagamenti elettronici. La banca vuole cedere le sue attività di «acquiring», ovvero i contratti con i commercianti e la gestione dei relativi «pos» (sigla dell'inglese «point of sale»), le macchinette con cui si effettuano le transazioni di pagamento. L'ex CartaSi (che ieri in Borsa ha segnato un balzo del 4,91%) pagherebbe tale ramo d'azienda buona parte in azioni, accogliendo così un nuovo investitore di peso.

Dopo le prime indiscrezioni lanciate dal Messaggero, Nexi ha confermato che sono stati avviati «nei giorni scorsi» contatti «del tutto preliminari» al punto che «non è stato definito alcun progetto né di natura industriale né tantomeno di natura finanziaria che contempra valori». Ogni operazione, ha precisato, sarà comunque «coerente» con la missione di Nexi di essere una «fintech» di pagamento indipendente «di tutto il siste-

ma bancario italiano». Accordi simili, del resto sono già stati sottoscritti ad esempio con Mps e Carige, proprio Intesa nel 2016 ha già ceduto la Setefi al consorzio Mercury (che la ha integrata in Nexi) per un miliardo. Anche Intesa ha posto i suoi paletti, assicurando che «eventuali operazioni» allo studio «non configurerebbero» per la banca «obblighi» di Opa: non andrà oltre il 25%. Secondo Bloomberg l'operazione potrebbe valere oltre un miliardo di euro. Alla fine dei giochi dunque, Ca' de' Sass entrerà nel capitale di Nexi con una quota che qualcuno immagina attorno al 10-15%. Le idee saranno più chiare quando gli advisor - Mediobanca per Nexi, Ubs per Intesa - avranno individuato il perimetro esatto dell'operazione che non dovrebbe comunque comportare spostamento di personale. Per la banca sarebbe la razionalizzazione di un business e nel contempo la scommessa su un settore, quello dei pagamenti, destinato a crescere velocemente. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trattative per un'alleanza fra Intesa Sanpaolo e Nexi

di Francesco Bertolino

Intesa Sanpaolo e Nexi trattano per un'alleanza. Stando a quanto riportato ieri da *Il Messaggero*, la banca potrebbe conferire la divisione Acquiring, il servizio che consente di accettare pagamenti con carta, in Nexi in cambio di una partecipazione nella società dei pagamenti digitali. Ieri i due attori coinvolti hanno confermato l'avvio di «contatti preliminari per valutare operazioni volte a estendere la partnership già esistente tra Nexi e Intesa Sanpaolo». Nelle trattative Intesa è assistita da Ubs, Nexi da Mediobanca.

Le trattative si trovano tuttavia in uno stato preliminare tanto che non sarebbe ancora stato assegnato un valore del ramo conferito da Intesa né di conseguenza stabilito il corrispettivo azionario dovuto da Nexi. In proposito, Ca' de Sass ha precisato che «eventuali operazioni non configurerebbero per Intesa obblighi di promozione di un'Offerta pubblica di acquisto».

Da parte sua la società guidata da Paolo Bertoluzzo ha smentito «la notizia secondo cui l'ipotetica operazione possa contemplare una partecipazione azionaria nel capitale di Nexi pari al 30/40%» in linea «con la missione di Nexi di essere la paytech - partner indipendente - di tutto il sistema bancario italiano». Secondo Bloomberg, il valore dell'operazione potrebbe attestarsi intorno al miliardo e Intesa potrebbe ricevere da Nexi una quota non superiore al 20% a cui si aggiungerebbe una parte in contanti. Per Fidentiis «non è chiaro se questo accordo possa essere effettivamente il punto di partenza per una strategia più ampia che possa mirare al consolidamento dell'attività di e-payment in Italia». (riproduzione riservata)



Tensioni su Sia, cda in bilico

Il socio pubblico
preme per il ricambio
in funzione dell'ipo.
Possibili dimissioni dei
consiglieri in carica
Leone a pagina 9

IL SOCIO PUBBLICO PREME PER IL RICAMBIO, POSSIBILI DIMISSIONI DEI CONSIGLIERI IN CARICA

Tensioni su Sia, consiglio in bilico

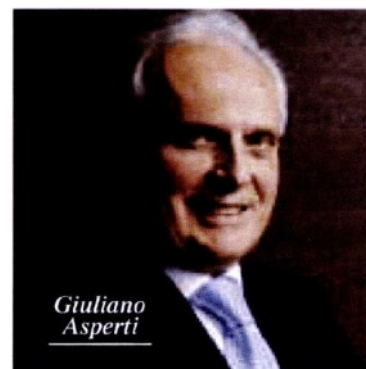
*L'obiettivo è spingere per accelerare
il dossier del collocamento, ma lo
stallo sul cda ora blocca l'operazione*

DI LUISA LEONE

Il socio pubblico preme sull'acceleratore della diffusione dei pagamenti digitali e ha fretta di portare a casa l'ipo di Sia, ormai in maggioranza in mano a due spa pubbliche, Cassa Depositi e Prestiti e Poste Italiane. Sullo sfondo resta sempre anche l'ipotesi di un merger con Nexi (vedere altro articolo nella pagina a fianco), ma il disegno dell'esecutivo si starebbe scontrando con tempi più lunghi del desiderato per il ricambio del management, dopo l'uscita di scena di F2i (17%) e Hat (8,6%), le cui quote sono state acquistate da Cdp, con un'operazione finalizzata a inizio novembre. L'esecutivo vorrebbe subito un nuovo consiglio di amministrazione, per poter entrare nel merito di un'operazione straordinaria che richiederà necessariamente un cda con un orizzonte di lungo periodo. Per cui tutti i consiglieri espressione degli azionisti ormai non più presenti nel capitale, a partire dal presidente Giuliano Asperti, nominato in quota F2i, nel disegno del governo dovrebbero essere sostituiti al più presto. I consiglieri in quota F2i avrebbero già messo sul tavolo le proprie dimissioni, mentre ancora non lo avrebbe fatto proprio il presidente, che nei mesi scorsi si è attirato gli strali dei 5 Stelle

per alcune anticipazioni sui conti 2019 del gruppo. Come extrema ratio, se i tempi non fossero quelli che l'esecutivo vorrebbe dettare, potrebbero esserci anche le dimissioni dei consiglieri, per far decadere l'attuale board e consentire la nomina di un nuovo consiglio e di nuovi vertici. In questo disegno, non sembrerebbe che si vada verso la riconferma dell'attuale amministratore delegato, Nicola Cordone, mentre per la presidenza si era fatto nei mesi scorsi il nome dell'attuale vice, Massimo Sarmi, che però era considerato in quota Lega.

Sul destino di Sia, comunque, sembra esserci convergenza. Solo pochi giorni fa l'amministratore delegato di Poste, che partecipa al capitale di Sia attraverso Fsia (controllata da Cdp), ha detto di ritenere l'ipotesi della quotazione come lo scenario più accreditato per il futuro della società dei pagamenti. Ma nell'esecutivo non si esclude che i due dossier, ipo e merger con Nexi, possano procedere in parallelo, per poi magari incontrarsi. (riproduzione riservata)



ALLARME ACCENTURE**I ricavi delle banche che arrivano dai pagamenti digitali caleranno del 20%***(Messia a pagina 8)***ACCENTURE: I RICAVI PROVENIENTI DAI PAGAMENTI ELETTRONICI CALERANNO DEL 20%****Minaccia digitale sulle banche***Secondo le analisi del gruppo di consulenza, entro il 2025 la concorrenza di nuovi player e la crescita di questo tipo di transazioni metteranno a rischio una fetta rilevante del loro giro d'affari*

DI ANNA MESSIA

I pagamenti digitali mettono a rischio una fetta rilevante dei ricavi delle banche europee che oggi provengono dai servizi di pagamento. A fare i calcoli è stata Accenture. Secondo la società di consulenza in pericolo c'è circa il 20% dei ricavi provenienti dai pagamenti, messi in crisi, entro il 2025 dalla crescita delle transazioni digitali e della concorrenza di altri player nel mercato dei pagamenti, che diventano sempre più istantanei, invisibili e senza commissioni. A livello globale la percentuale dei ricavi a rischio è in particolare del 15%, pari 280 miliardi di dollari. Un mercato che continua comunque a crescere: in Europa, secondo le stime, i ricavi provenienti dai pagamenti aumenteranno a un tasso annuo del 3,4% entro il 2025, ma solo le banche che sapranno evolvere i propri modelli di business adottando le tecnologie più avanzate e concentrandosi sull'offerta di servizi a valore aggiunto per i clienti si aggiudicheranno una quota di questa crescita incrementale dei ricavi.

Anche a livello globale ci si aspetta una crescita annua dei pagamenti del 5,5%, da 1,5 a 2 mila miliardi dollari, che aprirà quindi un'opportunità di 500 miliardi in termini di valore potenziale. In Italia il mercato vale oggi circa

4 miliardi l'anno ed è un canale di importanza cruciale per presidiare la relazione tra le banche e i propri clienti, osserva Massimiliano Colangelo, responsabile banking di Accenture Italia. Perché le esperienze di pagamento restano l'occasione di contatto più rilevante in termini di frequenza e offrono l'opportunità di essere integrate da servizi a valore aggiunto come per esempio offerte di consulenza alla spesa, di credito ed assicurazione istantanee. «Per questo sono convinto che le banche dovranno lavorare su due fronti: difendere la redditività del servizio, raggiungendo livelli di efficienza che solo l'economia di scala e l'utilizzo di un crescente livello di automazione delle operations possono garantire», spiega Colangelo «e dovranno diventare sempre più rilevanti per il cliente, migliorandone l'esperienza e ideando nuovi servizi abilitati dalle nuove tecnologie e dalle nuove normative come la Psd2. La sfida, però, è ardua».

Sempre secondo lo studio, nei prossimi sei anni le banche europee dovranno affrontare ulteriori pressioni sia sulle commissioni legate alle carte di pagamento sia sulle entrate provenienti dalle transazioni. Questo avverrà da un lato perché i pagamenti senza commissioni metteranno a rischio il 15,5% degli introiti generati da questo canale (a livello globale la percentuale è

dell'8%). La concorrenza dei player non bancari nel settore dei pagamenti invisibili, dove le transazioni vengono effettuate in un «portafoglio virtuale» su una app o un dispositivo mobile, metterà inoltre a rischio il 3,4% dei ricavi delle banche europee (3,9% nel mondo).

Infine, la sostituzione delle carte con i pagamenti istantanei minaccerà un ulteriore 1,8% dei ricavi (2,7% nel mondo). Con i pagamenti istantanei, che trasferiscono il denaro in tempo reale, le banche ricavano pochi interessi, se non nessuno. A integrazione dello studio, Accenture ha realizzato anche un'indagine che ha analizzato le opinioni dei top manager del settore e il mercato è cosciente delle grandi sfide poste dalle nuove tecnologie nell'area dei pagamenti. Più di due terzi (71%) dei top manager bancari concordano sul fatto che i pagamenti stiano stanno diventando gratuiti e quasi tre quarti di essi (73%) ritiene che la maggior parte siano già invisibili o lo diventeranno nei prossimi 12 mesi. (riproduzione riservata)



Unicredit al servizio della competitività

«La banca come un hub per sostenere la crescita»

Il regional manager Burchi: «Fondamentale il confronto, vogliamo fornire soluzioni che rispondano alle istanze»

BOLOGNA

«Se banca e territorio uniscono forze, intenti e competenze, è possibile vincere le sfide del cambiamento – afferma Andrea Burchi, regional manager Centro Nord UniCredit –. Iniziative come questo forum costituiscono un importante momento di confronto fattuale. Risorsa che si aggiunge al nostro quotidiano impegno al servizio della competitività delle imprese». Tanti gli spunti di riflessione ottenuti da due ore di confronto con gli imprenditori del territorio: «Quanto emerso – afferma Burchi – ci fa capire che stiamo operando bene, come azienda, al nostro interno, e come partner di un territorio che vogliamo aiutare a crescere, fornendo soluzioni capaci di rispondere in concreto a precise istanze. Ciò anche ampliando ove possibile gli ambiti del nostro intervento, assumendo il ruolo di aggregatori e facilitatori di un processo di crescita comune». Diverse le attività messe in cam-

po in tal senso da UniCredit, ad esempio per sostenere le filiere, o i programmi operativi come Made 4 Italy, volto allo sviluppo di un sistema integrato turismo-agricoltura. C'è poi Easy Export, «con cui sosteniamo le imprese nel business con l'estero offrendo anche l'accesso ad Alibaba, il più importante market-place B2B in Italia», ricorda Burchi. A ciò si aggiungono iniziative su temi legati al credito, come l'accesso al mercato dei capitali, ad esempio con i Minibond, e la più ampia piattaforma di capitali pazienti finalizzata alla crescita aziendale finora disponibile in Italia, lanciata dal Gruppo a maggio e rivolta alle circa 4.500 Pmi clienti con le migliori performance e alla ricerca di capitali per accelerare piani di espansione a medio e lungo termine. «Soluzioni innovative messe a punto confrontandoci con le reali esigenze dei nostri interlocutori, talvolta anticipandoli, per supportarne la crescita e la competitività». Obiettivi e responsabilità da condividere con imprese e istituzioni: «I cambiamenti nell'economia e nella società vogliono risposte di sistema: cresciamo se cresciamo insieme», conclude Burchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OPPORTUNITÀ

L'istituto in campo: ecco i servizi

Alcune delle opportunità fornite per lo sviluppo dei progetti

1 Sostegno alle filiere

Made 4 Italy è un sistema operativo volto allo sviluppo di un sistema integrato turismo-agricoltura

2 Business estero

Unicredit accompagna le imprese offrendo anche l'accesso ad Alibaba, il più importante market-place B2B in Italia

3 I capitali

Ci sono diverse iniziative sui temi legati al credito



Andrea Burchi, regional manager Centro Nord Unicredit, in un momento del confronto tenutosi ieri all'Hotel Carlton di Bologna (foto Schicchi)



DECRETO FISCALE

Sanzioni sul Pos verso il taglio

Il premier Conte all'Anci: strutturale il fondo periferie e aumento delle indennità

Marco Mobili

ROMA

Ridurre le sanzioni per chi nega l'utilizzo dei Pos, far slittare a luglio quelle per gli esercenti che non consentiranno ai contribuenti di partecipare alla lotteria dello scontrino e un taglio alla sanzione da mille euro per ogni delega di pagamento non inviata in caso di controlli sulle compensazioni indebite. C'è poi l'Iva agevolata per l'igiene intima femminile, ancora in cerca di copertura e dove tra le ipotesi circolate spiccano la rimodulazione verso l'alto dell'Iva applicata ai confetti o alle patatine fritte (oggi scontano l'aliquota ultraridotta del 4%). Coperture permettendo, l'orientamento della maggioranza sarebbe comunque quello di dare il via libera solo all'emendamento che riduce l'Iva al 10% sui prodotti di igiene riciclabili.

I nodi maggiori sono, però, ancora sulle ritenute negli appalti. L'obiettivo resta quello, avanzato soprattutto dal Pd, di semplificare la procedura con una comunicazione preventiva alle Entrate, e ridurre l'ambito di applicazione prevedendo delle soglie agli appalti e ai servizi sotto la quale le nuove misure sulle ritenute non si applicano (ad esempio i condomini per servizi di pulizia delle scale e per quelli di giardinaggio). In sostanza la nuova norma che dovrebbe uscire dalla riscrittura degli emendamenti finirà per mettere nel mirino della stretta antievasione soprattutto la somministrazione di manodopera.

La riscrittura delle norme sui Piani individuali di risparmio (Pir), invece, passerà tra un confronto diretto tra Mise e Mef per rivedere i vincoli introdotti nel 2019 dal passato Governo. Mentre sui reati tributari la partita è, tutta o quasi, in mano alla Giustizia che ieri sera ha presentato le sue ipo-

tesi di modifica con un aumento delle pene solo per le frodi e l'applicazione della «231» sulla responsabilità delle imprese solo per i reati più gravi. Ma, come precisato dalla relatrice al Dl e presidente della commissione Finanze, Carla Ruocco (M5S), «rivedere le sanzioni sugli omessi versamenti non può prescindere da un'attenta analisi su come si inquadrano gli omessi versamenti: non tutti derivano da contribuenti in difficoltà».

Allo stesso tempo potrebbe concretizzarsi la stabilizzazione della definizione agevolata delle liti pendenti, così come una nuova edizione (sarebbe la quarta) della rottamazione delle cartelle, che si andrebbero ad aggiungere alla proposta del Pd sulla sanatoria degli avvisi bonari. Governo e maggioranza per il momento hanno accantonato le tre definizioni agevolate per una riflessione più approfondita, anche perché Leu ha manifestato la sua netta contrarietà. Forse qualche chance in più potrebbero averla le sanatorie su avvisi bonari e liti pendenti. Quest'ultima, tra l'altro, ha dalla sua gli 800 milioni incassati e il taglio del contenzioso in tutti i gradi di giudizio.

Sul fronte delle tasse locali, invece, va registrata l'intenzione della maggioranza di rinviare al 30 aprile il termine per l'approvazione delle tariffe della «nuova Tari» che dal prossimo anno sarà soggetta alla regolamentazione di Arera. Sul tutto il pacchetto degli enti locali è intervenuto ieri anche il premier Giuseppe Conte che all'assemblea dell'Anci, in corso ad Arezzo, ha promesso l'impegno del Governo per evitare tagli, rendere strutturale il fondo periferie e aumentare le indennità degli amministratori locali.

Per capire come sarà rivisto e corretto il decreto fiscale collegato alla manovra bisognerà aspettare ancora qualche giorno. L'approdo in Aula del provvedimento è slittato al 2 dicembre. L'esame sui correttivi entrerà nel vivo solo nei prossimi giorni, e proseguirà comunque fino a tutta la giornata di lunedì 25 novembre.

**Carla Ruocco**

(M5S). Si studia una revisione della stretta sulle manette agli evasori ma per la relatrice Ruocco bisogna distinguere gli omessi versamenti per difficoltà economiche

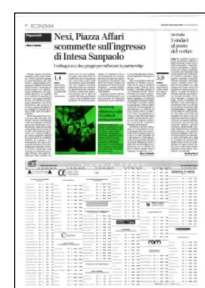
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hong Kong**Alibaba raccoglie
12,9 miliardi
per la quotazione**

Alibaba raccoglie 12,9 miliardi di dollari per il suo debutto a Hong Kong. L'Ipo del colosso cinese dell'e-commerce, già quotato a Wall Street, rappresenta per il listino dell'ex colonia britannica la più grande operazione dell'ultimo decennio. Un atto di fiducia verso una piazza finanziaria che sconta mesi di proteste pro-democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Fondatore Il patron di Alibaba, Jack Ma**

E-COMMERCE

A TRE GIORNI DALLE ELEZIONI

Alibaba sfida le paure di Hong Kong: Ipo da 13 miliardi \$

Hong Kong rilancia le ambizioni di Alibaba. A soli tre giorni dalle (finora confermate) elezioni nella ex colonia britannica, dopo un crescendo di sei mesi di tensioni, scontri, arresti per una svolta politica in senso democratico, la grande finanza procede a pieni giri con il mega collocamento del colosso cinese dell'e-commerce. A fare da sfondo a questa mega Ipo, la maggiore da un decennio a Hong Kong (il colosso assicurativo Aia nel 2010 raccolse 20,5 miliardi), c'è anche un'aspra, e dagli esiti ancora molto incerti, guerra dei dazi tra Stati Uniti e Cina, e una recessione tecnica accertata, la prima dal 2009, nel terzo trimestre e destinata a durare (-1,3% la stima del governo sul Pil nell'intero 2019).

Alibaba però tira dritto e punta a raccogliere quasi 13 miliardi di dollari da questa quotazione secondaria, dopo l'Ipo record di settembre 2014 a Wall Street capace di generare una raccolta di 25 miliardi, la più grande della storia. Il colosso con sede a Hangzhou ha reso noto che collocherà 500 milioni di azioni al prezzo unitario di 176 dollari di Hong Kong, sotto la quota massima di 188 indicata la scorsa settimana. Saranno raccolti così 11 miliardi di dollari che, coi 75 milioni di titoli aggiuntivi nel caso di esercizio della *greenshoe*, saliranno a 12,9 miliardi, meno degli ambiziosi progetti iniziali di 20 miliardi. Un gestore ha affermato che i prezzi comunque elevati dell'offerta, che è andata esaurita con quattro ore di anticipo sulla scadenza, riflettono la posizione dominante di Alibaba nel commercio elettronico cinese.

Di quest'ultimo aspetto è stata testimonianza concreta lo scorso 11 novembre il Singles Day,

equivalente cinese del San Valentino. Alibaba aveva fatto sapere qualche giorno fa che erano bastati 96 secondi per raggiungere i primi 10 miliardi di yuan (1,43 miliardi di dollari) di vendite online, contro i 125 secondi dell'anno scorso. Prima delle 18, il gruppo aveva superato il totale del 2019, 30,8 miliardi di dollari.

Le azioni faranno il loro esordio alle contrattazioni il 26 novembre, con il codice 9988, che in cinese equivale a dire «eterna prosperità», un auspicio vero e proprio per il gruppo. Alibaba, che ha oltre 30 miliardi di dollari di liquidità in cassa, ha spiegato in una nota di puntare a usare i proventi dell'Ipo per rafforzare le strategie di crescita degli utenti, «incoraggiare il giro d'affari per facilitare la trasformazione digitale e continuare a innovare e investire sul lungo termine». Va detto che Alibaba ha una complicata struttura di governance che offre a Ma e agli altri fondatori e dirigenti un controllo maggiore rispetto agli altri azionisti. Questo spingerà inizialmente le azioni nell'indice Hang Seng Composite.

Guidata dal presidente e ceo, Daniel Zhang, Alibaba ha registrato nel terzo trimestre utili netti per 72,54 miliardi di yuan (10,15 miliardi di dollari). Il carismatico fondatore Jack Ma ha lasciato a settembre le cariche operative, a soli 55 anni, restando però nella Alibaba Partnership, i 36 che nominano la maggioranza del board. Jack Ma ha un patrimonio stimato di 39 miliardi di dollari, secondo l'ultima classifica di Hurun Research.

— **Alberto Annicchiarico**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Verso il record.**

Pronta la Ipo secondaria di Alibaba a Hong Kong



Alibaba, il prezzo dell'Ipo è di 22 dollari per azione Incasso di tredici miliardi

LUIGI GRASSIA

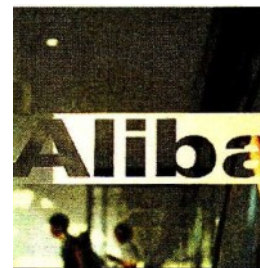
Il gigante cinese dell'e-commerce Alibaba ha fissato poco sopra ai 22 dollari il prezzo di collocamento delle azioni che saranno offerte agli investitori istituzionali con il lancio di una maxi-Ipo a Hong Kong. Il prezzo per gli investitori retail non è stato ancora stabilito ma gli analisti ritengono che non si discosterà molto da quello offerto agli istituzionali.

La quotazione di Alibaba permetterebbe di raccogliere circa 12,9 miliardi di dollari in caso di esercizio delle opzioni «greenshoe». Il collocamento imminente sarà quindi la maggiore Ipo del mondo nel 2019.

Per Alibaba non si tratta della prima operazione del genere: lanciò una presedente offerta pubblica di acquisto a New York nel 2014.

Le azioni cominceranno a essere negoziate martedì prossimo sul listino principale della borsa di Hong Kong con il codice azionario 9988. La società ha dichiarato che utilizzerà i proventi dell'Ipo « per spingere le strategie a favore della crescita, continuando a innovare e a investire a lungo termine ». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alibaba prezza l'ipo e raccoglie 11,2 mld

di **Giulio Zangrandi**

L'ipo dell'anno scalda i motori. Dopo aver chiuso in anticipo il libro degli ordini grazie a un boom di richieste, Alibaba ha fissato ieri a 22,48 dollari il prezzo unitario delle azioni riservate agli istituzionali nell'ambito del dual listing con cui debutterà alla Borsa di Hong Kong il prossimo 26 novembre. La cifra permetterà al colosso cinese dell'e-commerce di raccogliere 11,2 miliardi di dollari, 12,9 con la green shoe, facendo della quotazione la maggiore dell'anno a livello mondiale e la più grande degli ultimi nove anni per la Città-stato. Al pubblico retail, la cui domanda è stata di 40 volte l'offerta, verrà inoltre destinato il 10% anziché il 2,5% stabilito inizialmente. (riproduzione riservata)



DIRITTO DEL LAVORO

LA GIG ECONOMY NON SI GOVERNA RIFIUTANDO LA MODERNITÀ

di **Attilio Pavone**

La conversione in legge del “decreto crisi”, che ha introdotto nuove regole per il lavoro svolto mediante piattaforme digitali e stretto le maglie delle collaborazioni eterodirette, ripropone la questione del trattamento normativo da riservare ai lavoratori della *gig economy*.

Il dibattito giuridico sul punto è tuttavia attraversato da una macroscopica contraddizione: si continua a parlare di un fenomeno nuovo utilizzando strumenti inadatti a coglierne gli aspetti più innovativi. Ogni giorno noi giuristi applaudiamo gli esperti che ci chiedono di buttare via le categorie giuridiche del passato e ci esortano a pensarne di nuove, ma un attimo dopo riprendiamo a dibattere dei criteri distintivi fra lavoro autonomo e subordinato.

Il medesimo atteggiamento conservativo è spesso adottato dal legislatore, indipendentemente dall'orientamento politico dei governi: le riforme innovative vengono col tempo mutilate e rese inapplicabili. La “Legge Biagi” del 2003, ben prima che il fenomeno del lavoro svolto mediante piattaforme digitali si manifestasse, aveva introdotto l'istituto del lavoro intermittente, in cui il rapporto di lavoro subordinato si “accende” con l'accettazione della chiamata, mentre nelle fasi di attesa è previsto il pagamento di una indennità di disponibilità solo nel caso in cui il lavoratore si sia obbligato a rispondere. Uno schema negoziale che assomiglia molto alla dinamica sostanziale dei nuovi lavori della *gig economy*, e che avrebbe potuto essere adottato come ipotesi di lavoro per una loro regolamentazione. Invece oggi l'uso del lavoro intermittente è limitato nel tempo e riservato, salvo ipotesi individuate dal Ministero o dalla contrattazione collettiva, ai lavoratori con meno di 24 o più di 55 anni.

Sterilizzate le riforme più innovative, la risposta alle nuove esigenze socioeconomiche viene affidata a interventi normativi sempre più di tipo emergenziale-emotivo e quindi spesso disorganici. Le norme contenute nel decreto crisi non sembrano fare eccezione. Anche solo a una prima lettura emergono molteplici perplessità.

1 Sotto l'ambizioso titolo “Tutela del lavoro tramite piattaforme digitali” la nuova disciplina limita incomprensibilmente il proprio raggio d'azione ai «lavoratori autonomi che svolgono attività di consegna di beni per conto altrui in ambito urbano e con l'ausilio di velocipedi», così assecondando il rilievo dato dai media alla nota questione dei *rider*, ma tagliando fuori tutti i lavori parimenti gestiti da *app*, ma aventi a oggetto altre attività (lavanderia, autolavaggio in strada, pulizie domestiche...).

2 Sono previsti a carico del datore di lavoro obblighi informativi molto generici nei confronti dei lavoratori

(«ogni informazione utile per la tutela dei loro interessi, dei loro diritti e della loro sicurezza»), ma la cui omissione può essere valutata ai fini della prova di eventuali violazioni, creando un pericoloso corto circuito fra irregolarità formali ed effetti sostanziali sul rapporto di lavoro.

3 Salve eventuali deroghe da parte della contrattazione collettiva, l'elemento di principale flessibilità di questo tipo di lavori viene stravolto: si vieta la retribuzione dei lavoratori in base alle consegne effettuate, lasciando intendere (ma non chiarendo del tutto) che anche il tempo di attesa dovrà essere retribuito, senza distinguere fra chi s'impegna ad accettare le eventuali chiamate e chi no.

4 L'ulteriore spinta della categoria oggettivamente ambigua delle collaborazioni “etero-organizzate” verso l'area di applicazione delle regole del lavoro subordinato (idea che aveva senso quando il Jobs Act fu introdotto, a fronte di un lavoro subordinato un po' più flessibile in uscita e un po' meno costoso) è oggi uno spauracchio per le imprese, che devono fronteggiare un costo del lavoro fra i più alti in Europa nonché, in caso di licenziamento – per l'effetto combinato del “decreto dignità” e della nota pronuncia della Corte Costituzionale – l'incertezza di un rischio risarcitorio compreso fra 6 e 36 mensilità.

Più in generale, la normativa introduce elementi di rigidità che disincentiveranno la crescita del settore (già si registrano proteste da parte di gruppi di lavoratori che temono, con le nuove regole, di guadagnare di meno).

Ecco quindi che le parole del Rettore del Politecnico di Milano all'inaugurazione dell'anno accademico per parlare del Paese sembrano particolarmente adatte a descrivere le ultime mosse del diritto del lavoro italiano: «Un sistema legislativo e amministrativo passivo, pensato per impedire qualche illecito e non per liberare le energie disponibili; una discussione pubblica in difesa, attenta a resistere al cambiamento e non a costruire nuove opportunità; un atteggiamento prudente nei confronti delle nuove tecnologie, concentrato sui rischi e non sui vantaggi». Difficile dargli torto quando è tanto forte la sensazione che in Italia stiamo progettando il passato.

Head of Italy, Norton Rose Fulbright

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I 700 MILIONI DI AUSPICATI INTROITI CHE IL TESORO NON VEDRÀ'

Quei contatti tra Google e Casaleggio sulla web tax, la tassa sgradita al M5s

Roma. Che si sia trattato di semplici doglianze, o al contrario di richieste esplicite, è difficile da dire. Molto più probabilmente, i contatti tra i vertici di Google e quelli della Casaleggio Associati sono rimasti un po' sospesi, lì nel mezzo tra i due estremi dove poi si situa la gran parte del mondo delle relazioni tra lobbying e politica. "La web tax, così com'è, non funziona granché", su questo i dirigenti italiani del colosso di Mountain View e gli esponenti di spicco di Via Morone sono abbastanza concordi. L'ultima volta se lo sono ripetuti a Milano, giovedì scorso, a margine di un evento organizzato proprio dalla Casaleggio sulla "smart company" e l'"evoluzione dell'azienda con la quarta rivoluzione industriale". E' stato lì che Davide Casaleggio, insieme ai suoi soci Luca Eleuteri e Maurizio Benzi, hanno incontrato Fabio Vaccarone, il managing director di Google Italia che col mondo grillino, del resto, vanta ottimi rapporti e non da oggi. Già nel giugno del 2018 il suo nome circolava, tra gli esponenti del M5s, come quello dell'auspicato nuovo ad della Rai, dopo che già aveva peraltro calcato il palco di "Sum 01", la kermesse casaleggese svoltasi a Ivrea nel 2017.

Sarebbe arduo stabilire se è stato in seguito a questi ultimi incontri, a questi dialoghi, che le "criticità" evidenziate al figliopadrone di Rousseau sono state recepite dai parlamentari grillini; sta di fatto che anche i senatori del M5s, impegnati in questi giorni nella discussione degli emendamenti alla legge di Bilancio, hanno ricevuto, di recente, osservazioni analoghe provenienti da stessa Google.

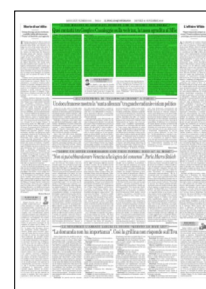
Osservazioni che riguardano, in particolare, l'articolo 84 della legge di Bilancio al vaglio di Palazzo Madama, quello cioè che introduce la famigerata web tax. Già annunciata lo scorso anno, confermata dal ministro dell'Economia Roberto Gualtieri, l'imposta sui servizi digitali entrerà in vigore dal primo gennaio. Ed è già su questo, sui tempi, che si concentrano le critiche degli addetti ai lavori. Perché, va detto, le perplessità delle aziende del settore non sono giunte solo da Google, e non sono state recapitate ai soli senatori grillini. Anzi, la levata di scudi è pressoché generale. La prima perplessità riguarda, come detto, la fretta. Perché l'Ocse ha già annunciato che sulla web tax mira a raggiungere un accordo a livello internazionale, e anche la Commissione europea si è mossa in questa direzione, promettendo un intervento entro la primavera del 2020. Anticipando i tempi, il governo italiano rischia così di creare un danno alle imprese italiane che operano nell'economia digitale, che dovranno concorrere con com-

petitori stranieri non gravati da questo balzello.

Che ammonta, stando al testo della manovra, al 3 per cento su tutti i servizi digitali. E che però si configura, a ben vedere, come una tassa regressiva. Specie per le piccole e medie imprese italiane che operano nel settore avvalendosi delle vetrine prestigiose dei grandi marketplace (da Amazon a eBay, in giù) per vendere i loro beni e servizi, e che vedranno di fatto applicata ai loro danni una sovrattassa. Il che, in sostanza, inciderà soprattutto sul consumatore, ovvero l'impresa (magari artigiana, dunque con margini non proprio elevati) che usufruisce dell'intermediazione della piattaforma di compravendita, che è quasi sempre un grande player internazionale. Ebbene, la dinamica che verosimilmente s'innescerà farà sì che quest'ultimo non farà altro che aumentare il prezzo del proprio servizio d'intermediazione digitale, così da coprirsi le spalle, facendolo però ricadere sull'artigiano. Insomma, una sorta di circolo vizioso che vede nella piccola e media impresa l'anello più debole. Con un ulteriore elemento di rischio che riguarda le possibili ripercussioni sull'export dei prodotti italiani commercializzati dalle imprese proprio attraverso la rete: il che, a catena, potrebbe innescare una contrazione dei volumi realizzati e una conseguente riduzione del gettito per l'erario.

Sempre ammesso, peraltro, che poi l'imposta diventi davvero operativa. Gualtieri, in questo senso, si è premurato di evitare che, per l'entrata in vigore della tassa serva un ulteriore decreto attuativo. Entrerà a regime, insomma, con la semplice approvazione della legge di Bilancio. E però, a bene vedere, non sarebbe certo la prima volta che la web tax, dopo annunci roboanti, non vede la luce. Lo sa bene, tra gli altri, anche Francesco Boccia, attuale ministro per gli Affari regionali che sin dal 2013 ha fatto di questa imposta una sua personale crociata, senza riuscire mai a renderla efficace. Anche il governo gialloverde, in ossequio a una tradizione ormai collaudata, s'impegnò ad adottarla. Poi non se ne fece niente, e tutto è stato rimandato alla manovra del 2020. Dove si stima di ricavare una cifra che s'aggira intorno ai 700 milioni: non molto, ma senz'altro utile a coprire le minori entrate previste dopo la ridefinizione al ribasso di altre tasse, dalla plastica alle auto aziendali. Aspettativa comunque assai ambiziosa, visto che anche l'Istituto Bruno Leoni stima al massimo entrate per 145 milioni. Se fosse, anche stavolta, un flop, si aprirebbe insomma un problema anche per la tenuta dei conti.

Valerio Valentini



Nosedà (Iab Italia): ai big del web il 76% della pubblicità

«Il mercato online in crescita del 9%. Servono regole più stringenti per tutelare la concorrenza»

La pubblicità online cresce nel 2019 per l'undicesimo anno consecutivo, con investimenti che hanno raggiunto i 3,3 miliardi di euro (+9% rispetto al 2018). Sono i dati emersi dall'Osservatorio Internet Media della School of Management del Politecnico di Milano presentati ieri all'apertura dello IAB Forum. Google, Facebook, Amazon, detengono oltre il 76% del mercato pubblicitario digitale (75% nel 2018) in Italia. E in soli cinque anni hanno incrementato la loro quota più del 10% (nel 2015 avevano il 65% del mercato).

«La crescita del predominio dei colossi della rete ha creato una situazione di mercato non più sostenibile per le aziende che rappresentiamo come associazione — ha spiegato Carlo Nosedà, presidente di IAB Italia —. Serve un intervento normativo per riequilibrare gli attuali assetti concorrenziali e permettere a tutti gli operatori - editori, le concessionarie, le agenzie specializzate e a tech company - di giocare alla pari con chi può avanzare tecnologicamente contando su ingenti risorse finanziarie accumulate grazie a un gettito fiscale pari a nulla. Non c'è più tempo da perdere, abbiamo bisogno di regole chiare, capaci di correggere le attuali storture, andando a colpire le posizioni di abuso e garantire l'intercettazione della reale capacità contributiva di un'azienda senza gravare sulle imprese locali».

Ma il rapporto presentato ieri è anche una fedele radiografia delle principali tenden-

ze in atto in tema di digital advertising che si stima raccoglierà in Europa investimenti per 4712 milioni di euro. Un valore che triplicherà entro il 2023, raggiungendo quota 1,5 miliardi di euro. Le suddivisioni tra i diversi formati, mezzi e canali non sono più netti come un tempo. Il modello «internet» infatti si sta affermando anche al di fuori dell'online, andandosi a sovrapporre a quei media che si reputano più tradizionali. Va letta in questo senso l'evoluzione del mondo audio, che oggi grazie all'innovazione tecnologica, all'importanza culturale assunta dallo streaming musicale e alla diffusione di dispositivi per la smart home, è in grado di promuovere messaggi pubblicitari digitali a un perimetro molto più ampio. Oggi ad esempio in Italia il podcast conta su una penetrazione di ascolto regolare pari a circa il 26%3 della popolazione online italiana over 16 anni. «Una esplosione di contenuti — ha spiegato ieri Nosedà — che mostra pochi segni di rallentamento, a dimostrazione del fatto che i consumatori odierani prediligono sempre di più ambienti 'audio-first'». Tant'è che si tratti di auto collegate, applicazioni radio negli smart speaker o altre tecnologie, le opportunità per gli inserzionisti di raggiungere gli ascoltatori sono sempre più ampie. E secondo Kantar, il 63%4 dei marketer investirà in modo rilevante proprio sui podcast nel 2020.

Corinna De Cesare

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Carlo Nosedà, presidente di IAB Italia, la federazione che promuove e tutela gli interessi dei player della comunicazione digitale interattiva



L'advertising online a +9% nel 2019, fino al 79% del totale per gli Ott

Ancora una crescita per il mercato dell'advertising online: +9% il preconsuntivo 2019 presentato ieri durante la prima giornata dello Iab Forum, l'evento annuale organizzato da Iab Italia, l'associazione che raggruppa gli operatori del settore presieduta da Carlo Nosedà. Secondo l'Osservatorio Internet Media del Politecnico di Milano, quest'anno il settore supererà ampiamente i 3 miliardi di euro, arrivando a 3,27 miliardi. Inutile dire che la fetta maggiore, e in espansione, è detenuta dai big del web, Google e Facebook sopra a tutti con la crescita di Amazon, come ha sottolineato il direttore dell'Osservatorio, Andrea Lamperti: l'anno scorso gli ott erano al 75%, per quest'anno la stima è di un 76/79%.

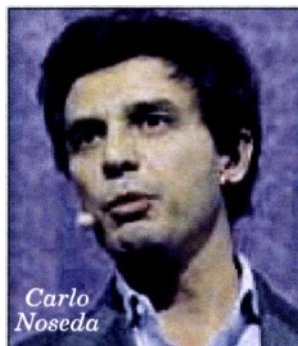
«Il digitale cresce ogni anno e ormai questa non è una sorpresa», ha commentato Nosedà. «Internet è il secondo mezzo dopo la tv e sempre più mezzi diventano digitali e centrali nella strategia di comunicazione. Perciò non si potrà che continuare a crescere. La riflessione semmai è quanto di questa crescita finisce nelle mani di pochi e quanto siamo in grado, anche come associazione, di spingere perché per continuare a crescere ci sia equità e trasparenza all'interno di

un mercato che ne ha davvero bisogno». Il richiamo di Nosedà, a margine del Forum, è stato soprattutto alle istituzioni che dovrebbero riuscire a garantire equie condizioni a tutti gli attori del comparto, mentre oggi vi è un evidente disparità derivante dagli obblighi a cui sono sottoposte le aziende locali rispetto a quelle che utilizzano la presenza multinazionale per pagare le tasse altrove.

«Ma la web tax che si sta preparando, anziché riequilibrare le cose, rischia di penalizzare ulteriormente gli editori italiani», ha aggiunto Nosedà: «per come è scritta sarebbero costretti a una doppia tassazione. Il canale di dialogo con il governo però è aperto e sono sicuro che si arriverà a una soluzione».

Tornando all'advertising online la palma della crescita, così come della quota sul totale, va ai formati video con un +20% e circa un terzo della torta (32%). Meno incrementi per gli altri formati display (banner statici e simili), +3% e il 31% del totale. Cresce invece del 6% il search (28%) e del 14% classified ed e-commerce (8% del totale) in cui rientra anche l'attività dei motori specifica per le ricerche nei siti di e-commerce.

— © Riproduzione riservata —



Carlo Nosedà



LIFELONG LEARNING E LIFE LARGELEARNING

LE NUOVE VIE DELL'APPRENDIMENTO

Umanità

Noi umani, circondati da macchine onnipotenti resteremo in grado di amare?

di **Giovanni Lo Storto**

Conoscere la nostra storia ci consente di riconoscere i segnali del futuro. Sembra un paradosso, ma è sempre stato così, anche se nel XXI secolo la velocità del mutamento finisce col fletterle le radici e l'innovazione trasforma le nostre più antiche realtà e identità. Basta una scorsa alle notizie del momento per confermare la saggezza della massima dell'imprenditore australiano Graeme Wood «Il cambiamento non è mai stato così veloce e non sarà mai più così lento».

Pensiamo, per un momento, alle innovazioni della nostra quotidianità, dallo smartphone al termocostato intelligente, dal robot da cucina connesso all'auto a guida autonoma. I primi film della saga «Guerre stellari» si noleggiavano in videocassetta, e sembrava roba da pionieri, ora un'intera cineteca dista da noi solo un paio di click. Facciamo riunioni a migliaia di chilometri di distanza dal nostro cellulare e le chat uniscono ovunque i vecchi amici.

Lo sviluppo tecnologico muta la vita, i movimenti, i sentimenti e le relazioni, personali e pubbliche. Un contadino, fino all'inizio del Novecento, passava la vita nella stessa fattoria, ora i confini, prima definiti geograficamente e socialmente, sono labili ed effimeri. Scuola, università, ricerca sono investiti dal mondo nuovo come lavoro, scienza, politica, consumi, perfino le fedi religiose.

In passato, però la formazione era considerata, non a torto, sistema «lento», da riformare con cautela. A scuola si imparano nozioni e valori durevoli, vero, ma chiudere le aule al futuro è errore che la-

scerà indietro i nostri figli. Chi è nato a ridosso del nuovo secolo sconta il retaggio di generazioni passate, che appesantiscono le aule di paure e fantasmi inutili. Il mondo che conoscevamo dai nostri genitori non esiste più, e questo ci spaventa. La vita dai ritmi definiti - studio, lavoro fisso, ferie, pensione - si dissolve inesorabilmente. Ora non si studia più per un periodo circoscritto, mestieri tradizionali, agricoltore, operaio, impiegato, richiedono ogni anno nuove mansioni e conoscenze.

Una grande banca va sostituendo gli uffici con gli smartphone, i giornalisti scrivono ovunque, si insegna via web, i chirurghi leggono radiografie in remoto e presto opereranno di routine in remoto. Scuola e università hanno allora bisogno di un cambio di passo analogo, la tecnologia impone un nuovo ruolo del docente, come dell'edificio scolastico. Banche, lavagna, cattedra non sono più il luogo sacro dell'istruzione.

Due saranno i modelli prevalenti. Il primo modello, ormai tradizionale, è il cosiddetto *lifelong learning*, imparare nuovi saperi lungo tutta la vita. Il secondo, parallelo, si potrebbe definire *life largelearning*. Posto che si dovrà imparare sempre, è necessario altresì «allargare» la formazione, abbracciando ogni occasione di apprendimento che ci capita. Nessuno è più «studente» in senso tradizionale, non si riceve la conoscenza dall'alto di un docente, siamo tutti «apprenditori permanenti», giovani e no.

Il *life largelearning* si realizza laddove i ragazzi imparano che, oltre allo studio, c'è un mondo da conoscere, quando appare chiaro che «specializzarsi» all'antica, incapaci di integrarsi prima, e poi dirigere team multidisciplinari precluderà troppe strade. Allora anche in un orto condiviso si impara la virtù della lentezza, come nel volontariato con i ragazzi affetti da autismo, in un carcere facendo lezione ai detenuti, tra i

senzatetto o gli studenti di un campo profughi mediorientale. Il *life largelearning* è dunque agli antipodi del conformismo mentale, invitando lo studente-apprenditore a uscire da ogni zona comfort, abbracciando progetti e opportunità formative anche inusuali. I nostri ragazzi devono imparare a «sporcarsi le mani», capendo che studiare è importante, vedendo intanto l'impatto diretto dei loro talenti e della loro formazione su quanto li circonda.

Nessun progresso può avvenire a scapito dell'umanità, altrimenti l'intelligenza artificiale, automazione, robotica, machine learning indurranno presto diffidenze e reazioni negative nell'opinione pubblica, senza umanità non sapremo infine come distinguerci dalle macchine.

La domanda che spesso sentiamo formulare se una macchina sarà mai capace di amare, è forse meno interessante di una che ci riguarda molto più da vicino: resteremo in grado di amare noi umani, circondati da macchine onnipotenti? Una formazione pronta a comprendere il cambiamento è ciò che garantirà la nostra sorte in un futuro straordinario. Da formatori siamo chiamati a mettere nella cassetta degli attrezzi futura chiavi di lettura per non restare alienati in pochi anni. Troppi guru alla moda biasimano il cambiamento, qualche ideologo si illude di rallentarlo, in un grottesco braccio di ferro Homo Sapiens contro i Robot. Formare giovani a proprio agio con gli algoritmi come con i valori umanistici antichi è l'essenza del *life largelearning*. Ed è forse una chance per mantenere salde nelle nostre mani le chiavi dell'amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUOTIDIANO

DEL FISCO

AGEVOLAZIONI

**Reti d'impresa, chance
innovation manager**

Le Pmi e le reti di impresa possono beneficiare del *voucher innovation manager* nel caso in cui sottoscrivano un contratto di consulenza specialistica di durata non inferiore ai 9 mesi, finalizzata a indirizzare e supportare i processi di innovazione, trasformazione tecnologica e digitale delle imprese. Con la legge 145/2018, è riconosciuto, alle Pmi e alle reti di impresa, il *voucher innovation manager*, ossia un contributo a fondo perduto per l'acquisto di prestazioni consulenziali di natura specialistica, finalizzate a sostenere i processi di trasformazione tecnologica e digitale attraverso le tecnologie abilitanti previste dal Piano nazionale impresa 4.0 e di ammodernamento degli assetti gestionali e organizzativi dell'impresa.

— Michele Brusaterra



«Nella carta d'identità ci sarà anche il profilo digitale Lo rilascerà gratis lo Stato»

Pisano: così cambia la pubblica amministrazione

La ministra

La responsabile dell'Innovazione: puntiamo a crearne 10 o 20 milioni all'anno



Il modello di prima era sbagliato: avevano aderito soltanto in cinque milioni e gli Identity provider ci perdevano

L'intervista

di **Martina Pennisi**

Era inevitabile: anche la ministra M5S dell'Innovazione Paola Pisano è ripartita da Adamo ed Eva. Dove Adamo è la carta di identità elettronica, Eva è l'identità digitale — fino a oggi conosciuta (da pochi) come Spid — e il frutto proibito è l'agognata semplificazione del rapporto fra cittadini e pubblica amministrazione.

Cosa ha deciso?

«In questi due mesi e mezzo abbiamo iniziato a definire il piano di innovazione digitale nella Pa e abbiamo aperto un tavolo con i vari ministri per mettere a sistema tutte le loro attività di innovazione e

creare una strategia. Alla base di questa strategia c'è l'emendamento alla legge di Bilancio sull'identità digitale: cambieremo la governance, dovrà essere unica ed erogata gratuitamente dallo Stato e non più dagli Identity provider (le aziende che la erogano adesso, da Tim a Poste Italiane, ndr)».

Come chiederemo username e password per pagare multe o chiedere certificati?

«Stiamo definendo le modalità. L'intenzione è di dare l'identità digitale a chi ottiene la carta di identità elettronica: i due strumenti convergeranno. Il modello di prima era sbagliato: avevano aderito solo in 5 milioni e gli Identity provider non solo non ci guadagnavano ma ci perdevano».

Avrete ancora bisogno di loro a livello tecnico.

«Quelli attivi rimarranno tali fino al cambio di governance, poi lavoreremo con PagoPa e con provider che danno già credenziali forti, come le banche».

Obiettivi?

«Noi siamo pronti. Quando entrerà in vigore la legge partiremo e puntiamo a un range dai 10 ai 20 milioni di identità create all'anno. Chi ha già Spid non dovrà rifarla».

Budget?

«Abbiamo chiesto 15 milioni di euro per il primo anno, 20 per il secondo e 30 per il terzo».

E i servizi?

«Saranno nell'app Io, che dovrebbe partire fra gennaio e febbraio».

Anche Rousseau sta progettando un'identità per i suoi iscritti. La certificherà con Spid?

«Spingeremo Spid verso tutti i privati, ad esempio per consentire a chi va allo stadio di caricare l'abbonamento sulla carta elettronica, e anche verso Rousseau».

Anonimato online: pensa che Spid o soluzioni analoghe debbano essere usate per iscriversi ai social network?

«No. Se entro in un locale dove posso subire un'aggressione nessuno mi identifica, o sbaglio? Strumenti che già agiscono in modo effettivo per identificare gli utenti ci sono. Con un gruppo di esperti studieremo come aiutare le vittime a denunciare e raccogliere le prove».

Ha un'idea per riqualificare Taranto?

«Ho presentato una proposta a Di Maio e Conte per renderla una città digitale e sperimentare tecnologie di sostenibilità indipendentemente dalle normative. Anche all'interno dell'Ilva. Con l'idrogeno, ad esempio, con cui Arcelemittal sperimenta già, ma non in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Paola Pisano, 42 anni, Cinque Stelle, è ministra dell'innovazione dal 5 settembre



LUCI E OMBRE DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE NELLA DIAGNOSTICA

Da una visione puramente fantascientifica siamo portati a credere che l'Ia possa prendere decisioni da sola come un essere

senziente. La verità è che siamo ben lontani dal (volere) raggiungere tale risultato

di **Piero Pocclanti***

Marco Somalvico, pioniere dell'Intelligenza artificiale in Italia, fornisce una chiara ed esplicativa definizione della materia: «L'intelligenza artificiale è una disciplina che studia come realizzare programmi informatici capaci di esibire prestazioni che, a un osservatore comune, sembrerebbero essere di pertinenza esclusiva dell'intelligenza umana». Una descrizione che sembra nascere dalla penna di Asimov, ma che in realtà è propria di una branca dell'informatica che affonda le sue radici nel 1943.

Saranno McCulloch e Pitts, proprio in quell'anno, a rappresentare con successo le funzioni matematiche di un neurone artificiale. Un primo passo fondamentale per la costruzione delle reti neurali delle quali stiamo vedendo oggi i successi in molte applicazioni. Attualmente le tecniche di Intelligenza artificiale (Ia) si distinguono per gli straordinari successi raggiunti dalle Deep Neural Network nel campo della percezione.

Grazie alla potenza elaborativa e ai molti esempi a disposizione tramite i quali gli algoritmi imparano da soli, abbiamo raffinato quei metodi che permettono alle macchine non solo di vedere, sentire e sostenere una semplice conversazione ma anche di riconoscere «pattern» in una foto, una situazione, un sistema.

Ed è proprio la medicina, e in particolar modo la diagnostica, che potrebbero trarre un enorme beneficio da questa disciplina dell'Ia. Così dalla semplice scansione di immagini – radiografie, ecografie e TAC – oggi si riescono a diagnosticare malattie genetiche rare e tumori a uno stato iniziale che sfuggono all'occhio umano. Uno strumento potente che, se utilizzato correttamente e coscientemente, rappresenterebbe un supporto medico di eccezionale valore.

Numerosi sono infatti gli esempi di sistemi Ia impiegati in questo ambito, tra tutti Babylon il chatbot impiegato dal servizio sanitario inglese che formula una probabile diagnosi dai sintomi dichiarati dal paziente. Risultati eccezionali che ci potrebbero però trarre in inganno.

Siamo infatti portati generalmente a credere, da una visione puramente fantascientifica, che l'Ia possa essere capace di prendere decisioni da sola come un essere senziente. La verità è che siamo ben lontani dal (volere) raggiungere tale risultato.



Luci ma anche ombre quindi per questa tecnologia, carente dal punto di vista del ragionamento: macchine abili nel rilevare modelli che non riuscendo però ad esternare o a spiegare, rimangono così nascosti all'uomo. Limitate anche nell'inferenza e nel ragionamento logico, le macchine sono, quindi, ben lontane dall'essere sistemi autonomi a cui delegare decisioni.

Agli appena citati limiti tecnici si aggiungono anche problemi etici che non devono essere sottovalutati. Sempre in ambito medico si prevede un futuro nel quale le tecniche Ia sostituiranno completamente i medici. Altri si chiedono quali saranno i rischi per i pazienti che verranno curati interamente dai computer.

Domande ancora aperte che sempre di più attirano l'attenzione del mondo medico-scientifico e non solo. Il problema di fondo che dobbiamo affrontare consiste nel definire esattamente quello che vogliamo ottenere. Tali sistemi possono aiutarci a raggiungere sia risultati positivi che negativi, tutto, però, dipende da noi e dai desideri che esprimiamo.

**Presidente Associazione Italiana di Intelligenza Artificiale*

Assistenti virtuali, app e social Così la sanità cambia pelle

A Milano sono andati in scena
gli Aboutpharma Digital Awards
competizione che premia l'innovazione
digitale nel settore della salute

Nell'edizione 2019
sono stati oltre 260
i progetti presentati
e 14 le categorie
premiare

di **Carlo Sartorio**

Assistenti virtuali, piattaforme web che sfruttano il cloud, soluzioni di Intelligenza artificiale, social network e soprattutto app: c'è l'intero arco dell'innovazione tecnologica negli AboutPharma Digital Awards.

La competizione che, ormai dal 2013, premia l'innovazione digitale è diventata un appuntamento per i protagonisti della digital transformation nel settore della salute.

Nel corso degli ultimi sei anni si è assistito a una crescita costante dell'interesse e della partecipazione sia nel numero delle candidature inviate sia nella qualità e complessità dei progetti presentati.

Nell'edizione 2019, la giuria è stata ampliata e potenziata con nuove figure professionali e sono state introdotte nuove categorie.

Oltre 260, i progetti presentati: nella prima edizione del 2013 era-

no stati un'ottantina.

In tutto sono stati 14 i podi per altrettanti premi consegnati nella corrente edizione.

Nella categoria «Social e Digital» Msd e Janssen rispettivamente hanno portato a casa le targhe dei vincitori.

La «comunità» dei top player dell'healthcare italiano, come l'ha definita Stefania Ambra, Ad di Hps-AboutPharma durante il suo intervento iniziale, si è riunita al Talent Garden di Milano per la sfilata dei progetti più innovativi del momento.

Accompagnati lungo tutta la serata da Stefania Ambra e da Giulio Zuanetti, presidente di Hps-AboutPharma, i vari giurati hanno nominato i premiati.

Per la categoria «Wellness e Lifestyle» ha vinto Sanofi con il progetto «Uwell».

La seconda categoria è stata quella di «Qualità di vita dei pazienti e aderenza alla terapia». La vittoria è andata a Health Network Partners con il progetto «Capsuled».

A prevalere nella categoria «Supporto ed engagement dei pazienti e caregiver» è stata invece Astrazeneca con il progetto «La vita con». Sorpresa della serata è stata la parità tra due progetti nella categoria «Digital Health Part-

nership» tra Janssen-Cilag e Pfizer rispettivamente con i progetti «Itest» e «Fibrichck».

Per «Aggiornamento e supporto alla professione dei farmacisti» ha vinto il progetto «Angela Chat-Bot per farmacisti» di Angelini. Ex aequo per Digital Health Partnership Mosaic Software – Start Up Company Angelini – Aggiornamento e supporto alla professione dei farmacisti.

Per l'«Aggiornamento e formazione dei medici» ha vinto invece Merck con il progetto MediMerck. Per il «Supporto alla professione dei medici» ha ottenuto il riconoscimento invece Medtronic Italia con «GI Genius».

Nella categoria «HTA, Patient e Market Access» la vittoria è andata a Vivisol con il progetto «Resmon Pro Diary».

Per l'«Engagement del team aziendale», una delle categorie che ha riscontrato maggior successo tra i contendenti, ha vinto Novartis Farma con il progetto «Embrace». Nella categoria «Hta, patient e market access» la vittoria è andata a Vivisol con il progetto «Resmon Pro Diary».

Il Technology Award a Baxter per il progetto «Sistema E-VI-SUS». Per l'anno prossimo, si annuncia un nuovo evento: l'AboutPharma Advertising Awards.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La curiosità**Sul podio anche
soluzioni
per gli animali**

Una delle novità degli Aboutpharma Digital Awards di quest'anno è stata la categoria sulla salute animale. A premiare e presentare anche l'omonima rivista di AboutPharma nata quest'anno è stato il direttore della testata Stefano Di Marzio. «Perché un premio sulla salute animale? — ha detto il direttore — Perché riguarda anche la nostra di salute. C'è una sola salute ed è quella dell'ambiente e del nostro pianeta». Un richiamo esplicito all'approccio che l'Organizzazione mondiale della sanità ha più volte espresso con le parole «One health». Il vincitore di questa nuova categoria è stata Zoetis con il progetto «Smartbow», un sensore che vien applicato agli animali, mucche in questo caso, e che consente attraverso un'app di sapere esattamente dove questo si trova e capace anche di fornire altri parametri utili (ruminazione).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Così l'innovazione digitale può curare i pazienti (e il Servizio sanitario)

L'analisi e i suggerimenti del gruppo di lavoro tra esperti in tecnologie dell'informazione e professionisti del sistema salute (Cdti)

di **Ruggiero Corcella**

Blockchain, digital therapeutics, machine learning, edge computing, digital health: sono tutte parole chiave dell'innovazione digitale nella sanità. Ma come può la sanità digitale diventare davvero una cura, per i pazienti e soprattutto per il Servizio sanitario nazionale?

Un gruppo di esperti di trasformazione digitale, assieme a professionisti del sistema salute, tutti soci del Club dirigenti tecnologie dell'informazione (Cdti, la più grande associazione no-profit di dirigenti ICT di Roma con oltre 400 iscritti), ha tentato di rispondere a queste domande attraverso l'analisi approfondita dello scenario.

Da questa ricerca è nato un «position paper», cioè un documento con la presa di posizione ufficiale del Cdti (scaricabile dal sito cdti.org), dal titolo piuttosto significativo di «Sanità Digitale: dal fare al curare», inviato ai ministeri competenti.

Qual è l'obiettivo dell'iniziativa? «Nel 2015 abbiamo scritto un documento che si chiamava "Telemedicina: dal dire al fare" — spiegano Massimo di Virgilio, presidente del Cdti, Sergio Pillon e Mario Pantaloni, del consiglio direttivo —. Volevamo sottolineare la necessità di concretizzare l'utilizzo di quello che allora era considerato il pilastro dell'innovazione. In effetti qualcosa si è cominciato a fare, sia pur con fatica».

Oggi la telemedicina è nei Lea (i Livelli essenziali di assistenza), le regioni italiane fanno progetti e gare per servizi di telemedicina,

esistono documenti regionali di valutazione di efficacia e di impatto, esistono servizi di telemedicina su tutto il territorio nazionale che rispondono a uno schema dettato dalle linee di indirizzo nazionali, recepite da tutte le regioni italiane nel 2015.

«Il problema è che l'impatto delle nuove tecnologie sul sistema delle cure è stato davvero minimo — aggiunge Pillon —. Dunque adesso bisogna iniziare a curare davvero. Anche perché oggi lo scenario è completamente cambiato: la telemedicina non è più "sola" ma è stata affiancata da una serie di strumenti che la collocano all'interno di un sistema di sanità digitale». Il documento del Cdti affronta una per una le sfide e le opportunità della eHealth: digital therapeutics e digital health, app e web app. Si parla del Fascicolo sanitario elettronico che rappresenta una delle leve principali di innovazione dei processi sanitari.

«C'è bisogno di ripensarlo — dicono Pillon e Pantaloni — per renderlo davvero in grado di migliorare la qualità dei servizi sanitari e il risultato complessivo, vincendo la sfida di dare sostenibilità all'attuale Servizio sanitario nazionale universalistico».

Non poteva certo mancare il capitolo sull'Intelligenza artificiale, i suoi attuali benefici, le prospettive e i rischi etici, come l'Europa si pone e si attrezza per sostenere e potenziarne l'utilizzo in medicina.

Vengono accennate le tecnologie emergenti della sanità digitale: Internet of things, app, 5G ed Edge computing, «LiFi» in alternativa o complemento al WiFi, advanced analytics, intelligenza artificiale e

machine learning.

E ancora blockchain, quel registro di dati digitali con caratteristiche di immutabilità, tracciabilità, trasparenza e distribuzione che lo rendono molto promettente in sanità per le molteplici possibili applicazioni. Non sfugge all'analisi neppure il ruolo del manager nella sanità digitale e delle competenze digitali che il personale sanitario ormai deve avere.

Ma quali sono le proposte del Cdti per una sanità digitale? «Ai decisori politici suggeriamo: di aggiornare le linee di indirizzo nazionali sulla Telemedicina e gli indirizzi e la struttura dell'attuale Fascicolo sanitario elettronico; di attribuire una percentuale dei finanziamenti del Servizio sanitario nazionale vincolata all'innovazione; di potenziare le strutture di coordinamento della sanità digitale.

«Ai top manager sanitari suggeriamo: di frequentare corsi di eLeadership, di porre obiettivi specifici per la trasformazione digitale nelle strutture amministrate; di valorizzare le risorse umane competenti nella sanità digitale; di vincolare una quota del budget aziendale all'innovazione digitale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Proposte

Ai politici

Aggiornare le linee di indirizzo nazionali sulla Telemedicina e gli indirizzi e la struttura dell'attuale Fascicolo sanitario elettronico; attribuire una percentuale dei finanziamenti del Ssn vincolata all'innovazione

Ai manager

Frequentare corsi di eLeadership; porre obiettivi specifici per la trasformazione digitale nelle strutture amministrative; valorizzare le risorse umane competenti nella sanità digitale; vincolare quote del budget aziendale all'innovazione digitale

L'App

«BIG Launcher» per facilitare i «senior»

di **Sergio Pillon** coautore «Linee di indirizzo Nazionali sulla Telemedicina»

USABILITÀ

L'applicazione nasce per facilitare l'uso dello smartphone da parte dei «senior». Utenti con capacità visive compromesse e con disabilità possono usare l'interfaccia a lettura semplificata con facilità. È dotata di blocchi per prevenire le cancellazioni accidentali e testo ad alta leggibilità anche per l'installazione. Ha alcune App-compagne che semplificano le telefonate.

Giudizio ★★★★★



COSTO

L'app è sviluppata solo per Android. La versione gratuita è sufficiente per capirne le funzionalità e gli usi possibili, ed anche per farla provare al nostro parente o all'amico. Occorre tuttavia passare alla versione a pagamento per avere le funzionalità al completo. Il costo può essere considerato accettabile in relazione ai benefici che l'applicazione può dare.

Giudizio ★★★★★

EFFICACIA

Big Launcher viene proposta in 41 lingue. Si tratta di un'applicazione veramente per tutti. È ben studiata, vanta una lunga esperienza operativa - una garanzia in più - e può consentire di rivitalizzare anche uno smartphone datato, rendendolo un complemento perfetto per una persona anziana o con disabilità visive o motorie.

Giudizio ★★★★★

CONTAMINAZIONI

AI

Un maxi-chip da intelligenza artificiale

In un mondo di miniaturizzazioni crescenti, Cerebras ha scelto la strada opposta e ha costruito un chip per l'intelligenza artificiale che è più grande di un iPad, un quadrato di 21,5 centimetri di lato. Il maxi-chip serve all'addestramento della intelligenza artificiale. E ha senso: il lavoro intensivo per l'addestramento di sistemi di intelligenza artificiale come, ad esempio, gli assistenti virtuali o i sistemi di guida autonoma per le *smart car* sono molto costosi e soprattutto richiedono una potenza di calcolo molto elevata. La fase di addestramento si basa sulla reiterazione di operazioni su un set di dati molto ampio, sino a trarre regole che faranno da guida alla Ai. Varie aziende, incluse Google e Amazon, hanno talmente bisogno di chip di questo tipo che hanno sviluppato i propri processori ottimizzati per l'addestramento delle Ai. Ma non tutte le taglie vanno bene per tutti. Un chip come quello di Cerebras permette di avere più potenza sempre a disposizione ma anche più flessibilità, riducendo in maniera sensibile il numero di computer da connettere per l'addestramento e quindi i tempi morti per il trasferimento dei dati e le attività di *networking*.

—A.Di.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grande è bello. Andrew Feldman, Ceo e cofondatore di Cerebras



Benvenuti nelle App City

Non solo metropoli: anche nei centri di medie dimensioni i colossi che occupano gli smartphone gestiscono spostamenti, prenotazioni, vendono biglietti per il trasporto pubblico, orientano le scelte di turisti e residenti. Da Anversa a Lisbona a Zurigo. Un'opportunità per gli utenti, un affare per le città. Vediamo perché

di **Jaime D'Alessandro**

App City

La rivoluzione? Qui si fa con il digitale

di **Jaime D'Alessandro**

Luis non parla inglese, ma non ne ha bisogno anche se trasporta turisti dall'aeroporto di Lisbona al centro della città. Quando saliamo in macchina apre l'app di Uber, con la quale lo abbiamo chiamato, consulta la destinazione e dopo 20 minuti la raggiunge. Una volta arrivati basta un saluto, il pagamento avviene in automatico. Il portone dell'appartamento prenotato attraverso Booking è dotato di serratura con codice di accesso, come la porta della casa. Le sequenze numeriche sono state comunicate via mail. Dentro, sul tavolo, un foglio con le indicazioni per accedere al wi-fi. La proprietaria non la incon-

terremo mai, i soldi li riceverà direttamente dalla piattaforma. Qualche ora dopo siamo su un monopattino elettrico della Bird, trovato e gestito ovviamente con un'app. Per le strade si incontrano a grappoli, mischiati alle biciclette elettriche, in una Lisbona in pieno boom digitale. Anche il ristorante è stato prenotato alla stessa maniera, stavolta su The Fork. La prima vera interazione umana avviene cinque ore dopo esser atterrati, quando il cameriere arriva al tavolo a illustrare i piatti. E se avessimo scelto di andare in quello del giorno dopo, non avremmo dovuto nemmeno parlarci visto che le ordinazioni si fanno attraverso un tablet.

«Onestamente: questa città era un deserto sei o sette anni fa», spie-

ga Miguel Fontes, di StartUp Lisboa, incubatore del comune fondato nel 2011 che aiuta e finanzia le imprese digitali. «Non c'era nulla, sembrava lontana da tutto. Abbiamo lavorato bene e soprattutto siamo stati fortunati: dal 2016 abbiamo il Web Summit. Quello ha cambiato tutto».

Strano a dirsi, ma secondo Fontes l'evento dedicato alla tecnologia e al-



le startup che si svolge a novembre, è stato l'asse della ripresa per una capitale restata ai margini con ancora i segni della crisi economica. Nato a Dublino, altra città di piccole dimensioni, il Web Summit è emigrato sulle rive del fiume Tago e oggi porta un indotto da 300 milioni di euro, stando al governo portoghese che lo sostiene in tutti i modi. In cambio ha ottenuto l'impegno da parte degli organizzatori a pagare una penale di 3,5 miliardi di euro se decidessero di spostarlo altrove.

La capitale ha meno di un milione di abitanti eppure solo nel solo 2018 sono state create 743 aziende hi-tech. Si sta letteralmente riempiendo di startup, la preferiscono a Berlino diventata troppo cara. E così, come già accaduto ad Amsterdam, nella stessa Berlino o Copenaghen, anche a Lisbona i prezzi delle case sono raddoppiati. Il centro si sta svuotando per lasciare spazio al turismo e a chi lavora nelle startup, a chi viaggia in monopattino o in bici. È un esempio interessante, significa che le città delle app non hanno più solo il volto e le dimensioni di Londra, Parigi, Barcellona o Milano. Da Anversa a Lisbona, da Helsinki a Zurigo, anche nelle città di medie dimensioni gli spostamenti sono gestiti dai colossi della tecnologia che occupano i nostri smartphone. Con un'efficienza tale da cambiarne il volto, nel bene come nel male. La politica in Europa se ne sta accorgendo e a volte storce il naso. Angela Merkel la scorsa settimana ha parlato della necessità di costruire una "sovranità digi-

tale" per avere un controllo sui dati dei cittadini europei. E ci sono metropoli molto digitali come Barcellona che hanno cacciato Uber e messo in discussione AirBnB.

«Buona parte delle app che usiamo non sono europee, questo in effetti è un problema», ammette Gillian Tans, presidente di Booking, multinazionale fondata ad Amsterdam. Peccato però che dal 2005 la sua azienda è nelle mani della statunitense Priceline, ora Booking Holdings, che spende la bellezza di 3,5 miliardi di euro in pubblicità su Google alla quale è legata a doppio filo. Un milione e mezzo di stanze di hotel prenotate al giorno, 29 milioni di strutture a disposizione, 17mila e cinquecento dipendenti: Booking è uno di quei servizi che gioca in serie A. «Ma alzare barriere sarebbe la risposta sbagliata», continua Gillian Tans. «Non fanno bene a nessuno, non hanno senso». Nel frattempo la sua e altre compagnie stanno allargando il campo d'azione aggregando via via sempre più funzioni. Temo che il nostro smartphone sia come il telecomando della tv: quelli che davvero contano sono i canali memorizzati sui primi cinque tasti, gli altri rischiano di finire nel dimenticatoio.

«Vogliamo essere il sistema operativo della vita quotidiana», snocciola Manik Gupta, vice presidente di Uber, anche lui di passaggio a Lisbona. «Si tratta di offrire soluzioni efficienti e a prezzi accessibili per ogni forma di mobilità». Nella capitale portoghese la loro formula funziona

stando alle voci: circa il 70 per cento dei taxi ormai fanno capo a Uber e la compagnia di Gupta fornisce anche monopattini e biciclette elettriche (e consegna anche pasti). Quattro milioni di fattorini e autisti da un lato, milioni di clienti dall'altro, tutto mosso da un'azienda da poco più di 10mila dipendenti.

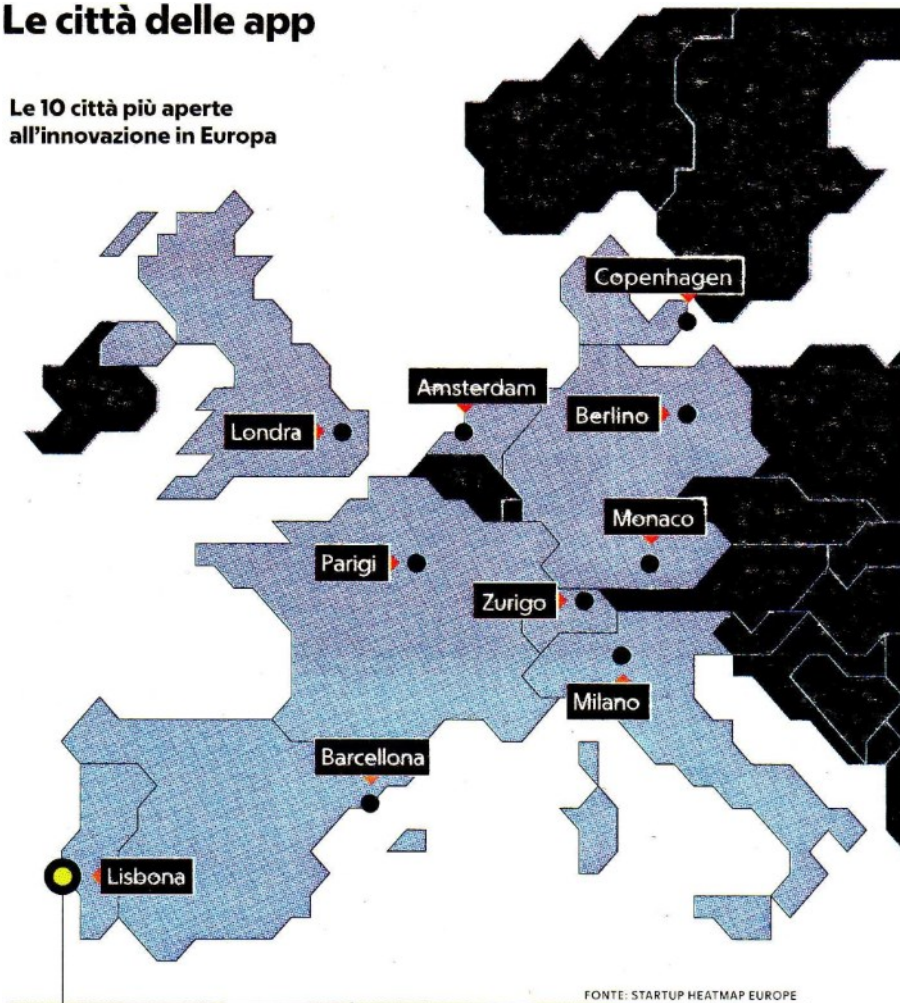
«Certo, ci sono degli effetti collaterali», conclude Miguel Fontes. «Il prezzo delle case cresce e molte delle app che hanno in mano i flussi delle persone non sono europee. Ora però Lisbona è diventata una città internazionale, gli ingegneri portoghesi e chi lavora nell'hi-tech guadagna quattro o cinque volte quel che guadagnava pochi anni fa». Garantisce che stanno facendo di tutto per non creare squilibrio nella società, convinto che i rischi della rivoluzione digitale siano nulla rispetto a quelli che si correrebbero restando a guardare.

Sulla macchina di Diogo, maestro di educazione fisica nelle scuole medie di pomeriggio e autista di Uber di mattina, ci dirigiamo verso l'aeroporto. È di buon umore, ha voglia di parlare. «La situazione sta migliorando, ma certo i prezzi sono più alti e arrotondare aiuta parecchio. Non sto diventando ricco, a fine mese però ci arrivo con tranquillità». Stesse parole pronunciate da Pedro il giorno prima, aspirante calciatore di professione e autista per necessità. Nelle App City i lavori sono così, a tempo, e non è certo una novità. Eppure le cose si muovono ad una velocità che in Italia è sconosciuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le città delle app

Le 10 città più aperte all'innovazione in Europa



FONTE: STARTUP HEATMAP EUROPE

La macchina di Uber, la casa con Booking, il monopattino di Bird, al ristorante con The Fork... Tutto avviene senza interazione umana

Lisbona in dati

925 MILA
la popolazione (547mila i residenti)

743
le aziende hi-tech create nel 2018

51
gli incubatori di startup

7
i fablabs

48
spazi di coworking

200 MILIONI
milioni di euro gli investimenti raccolti dalle startup



FONTE: COMUNE DI LISBONA/MADE OF LISBOA INFOGRAFICA: STUDIO MISTAKER

Le applicazioni più diffuse



Due ruote
Uber/Jump, Lime, Tier, Hive, Bird, Flash eCooltra



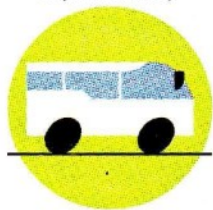
Mangiare
Mygon, The Fork, Zomato, Tripadvisor



Auto
Drive Now, Cabify MyTaxi, Taxify



Esplorare
Google Maps, Musement

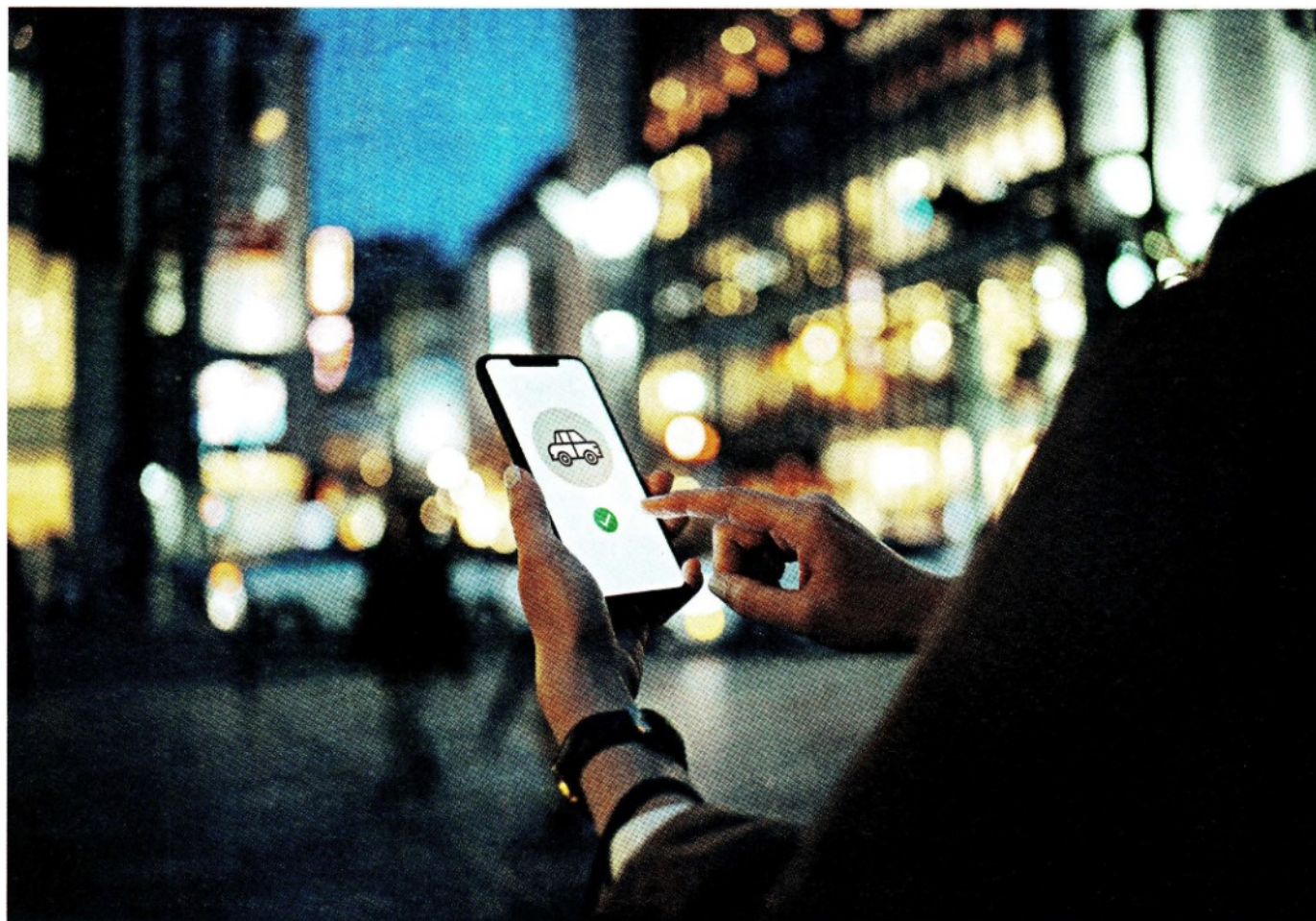


Bus
Omio, Carris

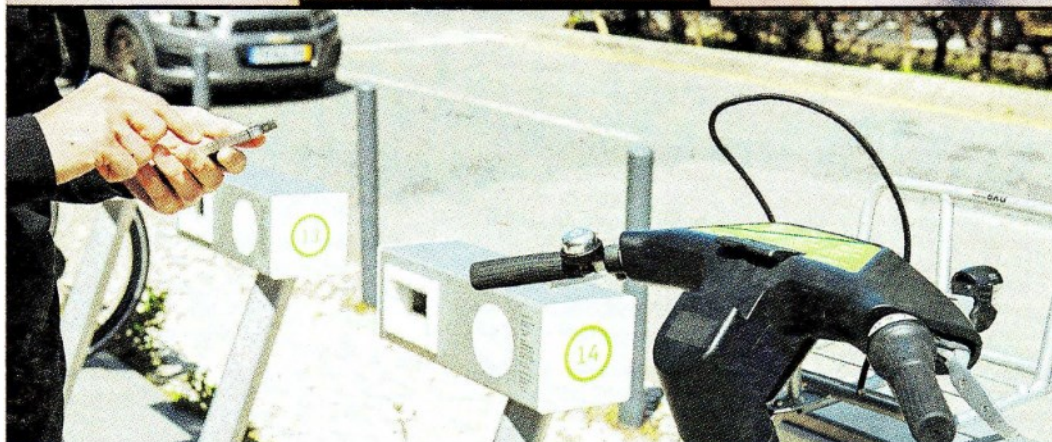
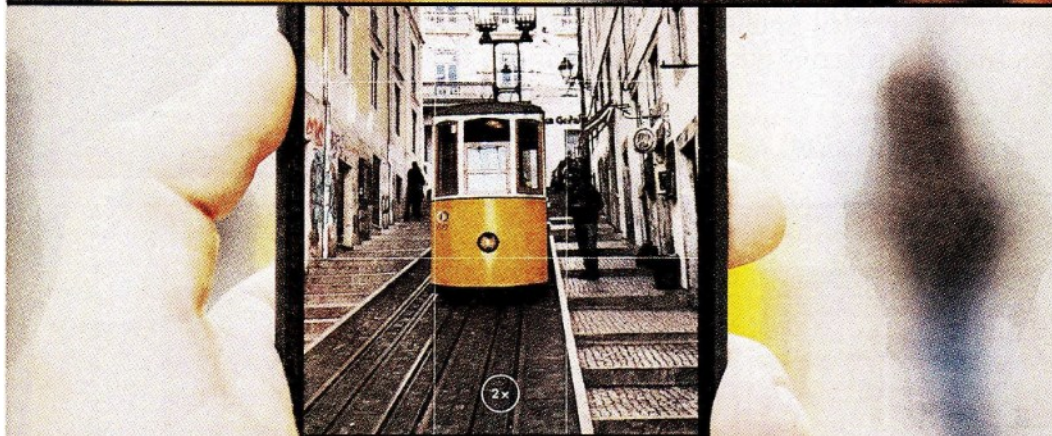


Dormire
Booking, AirBnb

*La capitale portoghese è diventata una città internazionale
Chi lavora nell'hi tech guadagna cinque volte di più rispetto a qualche anno fa*



Lisbona
Scene di vita quotidiana
nella capitale portoghese
utilizzando le app
per usufruire
dei servizi più diversi





Mondi Digitali

di **Simone Arcagni**

Se i dati muovono l'uomo che li ha generati

L'Autore



Simone Arcagni
insegna alla
Università di
Palermo, esperto
di nuovi media
e tecnologie

Nel racconto "Il giocatore di scacchi di Maelzel", E.A. Poe unisce le sue doti di narratore con altrettante straordinarie capacità giornalistiche per smascherare scientificamente un noto caso, quello dell'automa inventato a fine '700 e in grado di sfidare gli umani al gioco degli scacchi. Poe investiga il mistero del cosiddetto "Turco" (così chiamato per la sua foggia orientaleggiante) e giunge alla conclusione che, ben nascosto tra gli ingranaggi della macchina, si siede un piccolo uomo curvo che dà vita al prodigio. Ma Poe fa qualcosa in più che smascherare semplicemente una truffa, ci racconta qualcosa della tecnologia, anche la più avanzata, e cioè che al suo interno si nasconde sempre la componente umana. Anzi, ancor di più: che le due dimensioni sono addirittura indissolubili. E una speciale testimonianza di questo insegnamento ci arriva da un'opera d'arte acquistata di recente dalla Farnesina, si chiama "Obbiettivo" e fa parte del più ampio progetto "Datapoiesis" ideato da Salvatore Iaconesi e Oriana Persico. I due artisti partono da un presupposto, e

cioè che "ogni cosa che facciamo e produciamo genera dati, e per questo i dati non sono più artefatti tecnici o tecnologici ma culturali ed esistenziali e vanno trattati come tali". E per perseguire questo scopo hanno realizzato un'opera davvero efficace: una teca al cui interno giace una figura umana fatta di linee luminose rosse. Un totem che visualizza una sorta di avatar che è la concretizzazione visiva dei dati inerenti alla povertà nel mondo. I dati sulla povertà possono muovere la figura, persino dotarla di suono (come è successo nella mostra alla galleria Wild Mazzini di Torino). Ma soprattutto l'acquisizione in tempo reale di questi dati decide il destino dell'opera stessa che è programmata per spegnersi nel momento in cui la povertà estrema nel mondo scenderà sotto una certa soglia. Parliamo di un'opera di data visualization, una pratica che sta a metà strada tra arte, design e informatica e permette di tradurre visivamente i dati in modo da renderli più facilmente leggibili. E qui il risultato è eccezionale: i data mostrano tutto il loro risvolto umano (quel piccolo uomo che si nasconde negli ingranaggi, secondo Poe), diventano l'accesso al mondo e, allo stesso tempo, la chiave per darne forma e interpretarlo. Risiedono nell'ecosistema umano e vivono, respirano e addirittura sono poetici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La biblioteca che conserva tutti i programmi del mondo

Nei laboratori dell'Enea a Bologna l'archivio che contiene oltre 6 milioni di codici sorgente, con 90 milioni di variabili. Da Ms Dos al sistema che gestì il modulo lunare dell'Apollo 11. Tutti possono accedervi. Una piattaforma creata da due informatici italiani

di Jaime D'Alessandro

Recuperato anche il software per il primo computer italiano al Cnr di Pisa: grande come una stanza, potenza inferiore a uno smartwatch

Oltre sei milioni di codici sorgente, il dna dei programmi che usiamo ogni giorno, in circa 90 milioni di variabili. Il progetto Software Heritage sta cercando di raccogliarli tutti, anche se nessuno sa bene quanti davvero siano. Strano a dirsi, considerando che il digitale è entrato così profondamente nelle nostre esistenze cambiandole e mutando anche la società nella quale viviamo. Eppure, se

uno storico volesse studiare come si sono evolute le linee di codice, iniziando da quelle che hanno avuto l'impatto maggiore, non potrebbe farlo perché non esiste un archivio completo dal quale partire. Roberto Di Cosmo e il suo collega Stefano Zacchiroli, informatici italiani che da anni lavorano a Parigi all'Institut national de recherche dédié aux sciences du numérique (Inria), hanno così fondato Software Heritage cinque anni fa. Una piattaforma che ora ha il suo primo archivio esterno in Italia, ospitato a Bologna dall'Enea, nella stessa sede dove nascerà uno dei super computer europei di prossima generazione. Al suo interno le perle sono tante: dal software che gestì il modulo lunare dell'Apollo 11, ad Ms Dos fino a videogame come *Doom* o al sistema operativo per smartphone Android.

«Bologna e l'Enea l'abbiamo scelta anche per questo», racconta lo stesso Di Cosmo. «Speriamo infatti

che la potenza di calcolo del suo super computer possa essere sfruttata per scandagliare la nostra Biblioteca di Alessandria del software per capire davvero come i programmi si sono evoluti e si evolvono ogni giorno. E poi l'Enea è il primo ente, pubblico per di più, che si offre di avere e aggiornare l'archivio. Questo significa che se anche al Software Heritage perdessimo la testa e decidessimo di cancellare tutto, a Bologna la piattaforma continuerebbe ad esistere».

È accessibile online a chiunque e parte dall'idea che il software è un



oggetto culturale fondamentale se si vuole studiare tanto il passato quanto il presente. Di Cosmo e Zacchiroli ad esempio hanno recuperato il TauMus, il primo sintetizzatore musicale creato a Firenze, "padre" di una tipologia di programmi che poi avrebbe avuto un impatto importante sulla musica negli anni Settanta. O ancora il software per il primo calcolatore italiano al Cnr di Pisa, parliamo del 1957, costruito grazie anche all'intervento di Enrico Fermi che scrisse all'allora Presidente del consiglio insistendo sulla necessità per il Paese di avere un suo computer. Esiste ancora, è grosso come una stanza e ha una potenza di calcolo molto inferiore ad uno smartwatch.

«Noi in realtà volevamo studiare i codici sorgente», ricorda Di Cosmo. «Poi abbiamo capito che la prima cosa da fare era costruire un archivio. Oggi come ieri molti software sono conservati in servizi o banche dati private, dunque solo le aziende che li gestiscono hanno il polso della situazione. Non si tratta infatti solo del passato ma anche del presente, quel che accade oggi e che ha un impatto sulla nostra quotidianità». Impossibile sapere come stanno le cose, se non esiste una biblioteca pubblica. E poi i servizi dei privati a volte vengono chiusi, come è successo con Google Code nel 2015. Fortuna che quel milione e mezzo di progetti sono riusciti a salvarli e ora si trovano nel Software Heritage. Ma non c'è tutto. Manca ad esempio il codice di Facebook, quello di Windows, del motore di ricerca di Google e di Apple c'è solo Darwin, sistema operativo sul quale si basa iOS. Sono protetti gelosamente e chi li ha non è disposto a condividerli o non capisce che un archivio sarebbe utile a tutti. «Difficile dire quanto ancora manca per avere una biblioteca completa», prosegue Di Cosmo. Ad occhio, i fondatori di Software Heritage pensano di avere comunque una buona parte di quelli realizzati. Considerando che negli ultimi due decenni i codici sorgente sono raddoppiati ogni due anni, la banca dati dovrebbe contenerne fra il 50 e il 70 per cento. Chiediamo a Di Cosmo un'ultima coda: perché lavora in Francia. «A Parigi ho incontrato mia moglie. Nel 1989 non c'era la fuga dei cervelli, era normale pensare al mondo come il proprio Paese. Oggi invece chi va via lo fa perché in Italia non può o non vuole restare».

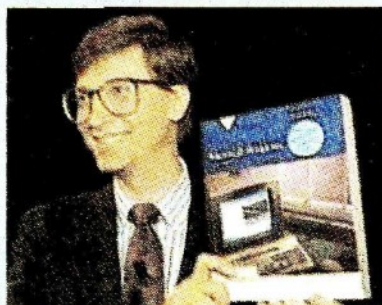
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tre big



Apollo 11

Software scritto da Don Eyles al Mit di Boston. Il computer di bordo era mille e trecento volte meno potente di uno smartphone. Eppure ha gestito il sistema di guida delle navicelle Nasa portando l'uomo sulla Luna.



Ms Dos

La Microsoft di Bill Gates e Paul Allen lo ha prodotto per la Ibm nel 1981. All'epoca infatti i personal computer venivano divisi fra Mac e "Ibm compatibili". Fino a Windows 3.1, del 1989, il primo ad ottenere un successo globale.



Android

Oggi è il sistema operativo per smartphone più diffuso al mondo, siamo a circa l'87 per cento del mercato. Ma debuttò nel 2008 come il brutto anatroccolo, rispetto ad iOS di Apple per iPhone

“Così Lisbona è diventata la capitale del Web”



PADDY COSGRAVE
“MENTE” DEL
WEB SUMMIT

Scelta per il Summit grazie alle ottime infrastrutture, alla fiorente comunità di startup, al clima e alla qualità della vita

Per Lisbona, stando alla stessa amministrazione cittadina, il colpo di fortuna è arrivato nel 2016 quando il Web Summit di Dublino ha deciso di spostarsi in Portogallo. La crescita della città e la sua trasformazione è andata di pari passo con l'evento che si svolge ad ogni novembre dedicato alla società digitale e alle startup. Ormai l'indotto legato al Web Summit, che quest'anno è andato esaurito prima di iniziare con oltre 70mila presenze, è calcolato attorno ai 300 milioni di euro. Merito di un 36enne irlandese, Paddy Cosgrave, la mente dietro l'evento cresciuto a vista d'occhio.

«Dublino - ci spiega Cosgrave - era perfetta per un evento di dimensioni più contenute. Quando abbiamo deciso di spostarci, oltre 16 città si sono proposte, inclusa Valencia che in realtà fece un'offerta più alta di quella di Lisbona. Alla fine abbiamo scelto la capitale portoghese per le ottime infrastrutture, per la fiorente comunità di start up, per il clima e la qualità della vita».

Si può fare qualsiasi cosa con le app a Lisbona. Ma la maggior parte

di questi servizi non sono europei. Lo considera un rischio?

«Le grandi aziende tecnologiche tendono ad avere le loro roccaforti nella città che sono il primo mercato in tutto il mondo, ma questo non vuol dire che non ci sia spazio per altri che non vengono dalla Silicon Valley. Rappi è un servizio di consegna dei pasti colombiano in rapida crescita in America Latina. Hanno raccolto 330 milioni di dollari nel solo 2018 in finanziamenti. Ed erano al Web Summit nel 2015, quando avevano appena iniziato».

Quali sono le città emergenti europee più interessanti?

«Cracovia, Kiev, l'Europa orientale in generale. Il volume di start up che arrivano da quell'area sta crescendo molto. L'Estonia da sola quest'anno ne aveva 30 o 40. Si può pensare quel che si vuole dei regimi comunisti dell'Est, ma una cosa nella quale erano bravi era nel fornire un'educazione scientifica e ingegneristica che è rimasta in molti Paesi ad alti livelli».

Insomma, tendiamo a sottostimarci in Europa?

«Non abbiamo tanti unicorni (startup valutate oltre un miliardo di dollari, ndr.) quanto gli Stati Uniti. Ma bisognerebbe anche chiedersi come sia possibile che la Bay Area abbia creato miliardi di dollari di ricchezza e tuttavia sia piena di povertà. In Europa continuiamo ad avere produzione avanzata, esportazioni di alto valore, tra cui molto viene dal nord Italia. Non è un sistema perfetto, ma stiamo andando bene e facendo meglio di quanto visto dall'altra parte dell'Oceano».

A proposito di unicorni. Quanto

vale il Web Summit considerando che ha un indotto complessivo da 300 milioni di euro?

«Non è un unicorno. Abbiamo ricevuto due offerte diverse, da 150 e 250 milioni di euro, entrambe rifiutate. Non sono sicuro di ciò che il Web Summit genererà nei prossimi anni per il Portogallo, ma quando vedo migliaia di start up e unicorni in fase di crescita venire ogni anno a Lisbona come Airwallex, DefinedCrowd, Getaround, diventa chiaro che è l'evento dove probabilmente si vedranno le grandi compagnie della prossima ondata. Intendiamoci: partecipare al Web Summit non assicura il successo, il tasso di sopravvivenza delle nuove aziende resta lo stesso, che si venga o meno a Lisbona, ma è un evento che può aiutare a incontrare gli investitori giusti».

Tornando alle app. È un'economia fatta di lavori temporanei, di aziende con pochi dipendenti e milioni di clienti. Stiamo lasciando le nostre città nelle mani sbagliate?

«Compagnie tecnologiche e politici devono lavorare insieme su questo. Se le cose non vengono regolamentate, è possibile un impatto negativo sulla società. Prenda la vicepresidente della Commissione europea Margrethe Vestager; protegge i consumatori da pratiche commerciali sleali. Ed è quello che deve fare la politica, proteggere la propria gente». - j.d'a.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le offerte degli operatori

Tutto illimitato su mobile? Sogno a buon mercato sul 5G

I prezzi più bassi nascondono spesso limitazioni celate tra le note delle proposte

Alessandro Longo

Il tutto illimitato su mobile è adesso un sogno a buon mercato, anche su 5G. Vodafone ha di recente alzato l'asticella di questo tipo di offerte, tutto illimitato, ma anche gli altri operatori si sono mossi in tale direzione. Attenzione, però: non è tutto oro quello che luccica, perché i prezzi più bassi nascondono limitazioni che si trovano solo tra le note delle offerte.

Vodafone

E parliamo della velocità massima raggiungibile. È solo 2 Mbps con la Vodafone Infinito Base, disponibile al costo di 26,99 euro al mese, pensata per chi naviga e ascolta musica (o podcast) in streaming; non certo film o serie tv, che soffrirebbero con quel limite di velocità. I 2 Megabit sono una quota iconica, perché è quello che da dieci anni circa la Commissione europea considera la soglia minima per considerare "banda larga" un'offerta. Il 5G è banda ultra larga (come la fibra), invece. Tutte le offerte Infinito sono abilitate alla rete 5G, però è come avere una Ferrari che può andare al massimo in terza. La velocità massima non è tutto, però: il fatto che sia 5G dà il vantaggio di una bassa latenza, una maggiore affidabilità. Sono solo 2 Mbps, insomma, ma ben funzionanti. Certo bisogna essere nelle città coperte da 5G e avere uno dei pochi smartphone compatibili (altrimenti, com'è ovvio, si sfrutta l'offerta in 2, 3 o 4G).

In ogni caso il limite della velocità si trova, sul sito di Vodafone, solo se si clicca su dettagli e costi (in piccolo)

e si scrolla giù nel pop up che si apre.

Va un po' meglio con Vodafone Infinito Gold Edition, che costa 29,99 euro, ha la velocità di 10 Megabit. Dato che le offerte si differenziano soprattutto per costo e velocità massima, si conferma che questo è un parametro fondamentale che andava meglio evidenziato dall'operatore. Minuti e sms in Europa sempre illimitati; più 300 minuti di chiamate in roaming; 2 GB di roaming dati; dodici mesi di Vodafone TV Mobile; ticket di "Intrattenimento e Serie TV" di NowTv. Già dai bonus inclusi si comprende che è un'offerta pensata per chi vede film e serie tv (oltre che ascoltare musica). Grazie agli attuali algoritmi di compressione, bastano 10 Mbps (effettivi anche solo 5-7 Mbps), secondo quanto dichiarato da Now Tv, per avere l'alta definizione.

Senza limiti davvero è Infinito Black Edition: ha un costo di 34,99 euro (24,99 euro per i clienti Giga Family). Tutto illimitato in Europa e mille minuti verso extra Ue; altrove, 500 minuti e 5 GB. Dodici mesi di Vodafone TV Mobile; i ticket di Intrattenimento e Serie TV di NowTv; Tidal Premium. Tutte le offerte includono la funzione hot spot. Anche gli altri operatori permettono di fare tethering, ma Vodafone lo specifica espressamente.

Tim

Tim invece non ha ancora un'offerta illimitata per il 5G, anche se i 100 GB della Advance 5G Top sono moltissimi (se ne può sperimentare il limite solo se si fa tethering su pc per molto tempo). Il prezzo di 49,99 euro al mese sembra al momento non adeguato alla concorrenza di Vodafone, quindi è probabile venga ridotto prossimamente. Va detto che include smartphone 5G a prezzi scontati.

Tim sta compensando a questa lacuna con la Infinity Unlimited D, rivolta solo ad alcuni clienti selezionati. Tutto illimitato, anche i gigabyte, a 29

euro al mese (anche se l'operatore chiede - come policy - di restare nel limite di 500 GB, del tutto ragionevole). Non la troverete sul sito ufficiale. Di solito bisogna sperare di ricevere un sms dall'operatore per potere attivare l'offerta, ma è possibile provare a chiamare direttamente il 119, il 40916 o presentarsi in negozio. L'offerta però si ferma alla rete 4G.

Wind 3

In un certo senso Wind è stata antesignana dell'internet illimitata, con offerte che - una volta esauriti i GB - permettevano di continuare a navigare a velocità ridotta a 32 Kbps (con la quale forse è possibile solo ricevere qualche byte di messaggi Whatsapp). Adesso non ci sono queste offerte, ma ce ne sono altre che puntano soprattutto su prezzi bassi in particolare per chi abbina fisso e mobile Wind 3, anche con tantissimi GB. È il caso della Wind Family, 150 GB (solo 4G) con minuti e sms illimitati a 7,99 euro, solo per chi ha un'offerta fibra Wind 3. I GB sono condivisibili tra più sim dello stesso nucleo familiare.

Con marchio 3 ci sono offerte con GB illimitate: la All-In Pro, per professionisti (partita iva), tutto illimitato a 13,99 euro più Iva. E smartphone incluso. Il prezzo per avere tutto illimitato scende a 7,99 euro, con la All-In Super Power, per gli utenti con la fibra di 3 a casa.

Per i consumatori, ci sono le Free Power che assumono GB illimitati solo se abbinate a offerte fibra di 3 (a partire da 17,98 euro al mese, più il costo del fisso).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BREVI

Il 5G a sostegno delle cantine vinicole con LinkemLab. È stato lanciato ieri, alle tenute Ca' del Bosco di Erbusco (Brescia), LinkemLab, il programma di trasformazione digitale di Linkem, operatore 5G specializzato in servizi Internet a banda ultralarga (Fwa) per la trasformazione digitale della pubblica amministrazione e del Paese tramite il sostegno a pmi e start-up. Il primo progetto di investimento firmato da LinkemLab è Idroplan, un agronomo digitale sviluppato da Farm Technologies, start-up nel settore smart agricolture, in cui Linkem ha investito 300 mila euro per sviluppare soluzioni con le potenzialità del 5G. Idroplan sarà presente nel 75% delle cantine vinicole italiane, per accelerare l'innovazione nell'agricoltura di precisione, aumentando il livello di qualità e rendendo più efficiente l'impiego di acqua irrigua, trattamenti e fertilizzanti.



Le Guide

Luciano Sale, responsabile risorse umane

“Aperti ai talenti diversi Tim è prima in Italia”

«La chiave del successo nel favorire la diversity aziendale e l'inclusività è far emergere i bisogni dal basso». È così che Luciano Sale, responsabile risorse umane e sviluppo organizzativo di Tim, spiega come Tim sia riuscita per il secondo anno consecutivo ad essere la prima azienda italiana (e la prima telco al mondo) secondo il Refinitiv diversity and inclusion index, la classifica che Refinitiv (ex Thomson Reuters) stila ogni anno valutando secondo 24 parametri di diversità e inclusione l'operato di oltre 7.000 società mondiali.

L'inclusività e l'attenzione verso la diversity, oltre ad essere dei valori di per sé, avvantaggiano le aziende?

«Da decenni è dimostrato il nesso causale tra inclusione, valorizzazione delle diversità e tasso di innovazione e attrazione dei talenti. Per questo per un'azienda come Tim, che vive di innovazione, è fondamentale favorire lo sviluppo della persona, a partire dalla capacità di creare ambienti e team di lavoro inclusivi. Ne beneficia la performance: le nostre persone che hanno più alta la competenza “diversità e inclusione” e quelle che si sentono maggiormente incluse sono anche le più performanti».

Qual è il modo migliore per aiutare i manager e i quadri a essere più inclusivi?

«Da un anno a questa parte ci siamo dati l'obiettivo di misurare tutte le nostre persone per una specifica competenza: “diversità e inclusione”. Ciascuno di noi viene valutato dal suo capo sulla sua capacità di mettere in campo e incoraggiare comportamenti inclusivi nel proprio contesto lavorativo. Allenare l'occhio e la mente a intercettare e premiare comportamenti inclusivi credo sia la regola numero uno. Oltre a questo, i percorsi formativi - soprattutto rivolti a ridurre l'effetto degli *unconscious bias*, dei pregiudizi inconsci, sulle valutazioni e sulle

decisioni - sono sicuramente buoni alleati».

E come si diffonde in tutta l'azienda la cultura della inclusività?

«È importante liberare le energie delle persone e metterle in condizione di indicare all'azienda soluzioni per rimuovere le barriere di ogni tipo: culturali, fisiche, normative. Questo ci consente di mettere in pista progetti e soluzioni realmente efficaci perché rispondenti a richieste precise delle persone. Abbiamo, infatti, una community di oltre 400 persone, Tim4Inclusion, che, oltre al loro lavoro quotidiano, si sono offerte di lavorare, connesse su una piattaforma online, sulla progettazione di soluzioni che rendano Tim un'azienda sempre più inclusiva. La diffusione della cultura dell'inclusione, in ottica di change management, ha, infine, un ruolo importante. La settimana di eventi “Tim Inclusion week” (a fine ottobre ha avuto appena luogo la quinta edizione) viene organizzata direttamente dalle persone che portano nelle loro sedi degli eventi a partire dal proprio bagaglio di passione e relazione. In questi cinque anni abbiamo organizzato quasi 1000 eventi».

Quali sono le vostre “best practices” di inclusività riguardo a orientamento sessuale e identità di genere?

«Siamo stati, nel 2013, la prima azienda italiana a concedere un permesso retribuito, di durata equivalente alla licenza matrimoniale, a una collega che si univa civilmente in Germania con la sua compagna. Inoltre abbiamo una policy che permette alle persone in transizione di genere di poter uniformare la loro identità percepita con le anagrafiche aziendali, anche prima della sentenza di riconoscimento di cambiamento di genere».

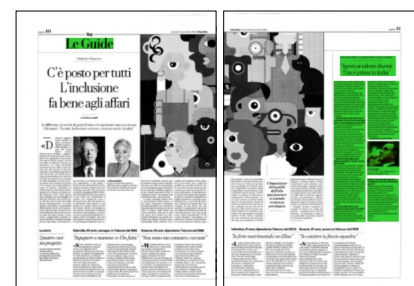
— g. a

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Il manager

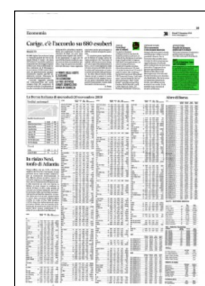
Luciano Sale, capo delle risorse umane e sviluppo in Tim



IN
BREVE

INWIT Il 43,4% di Vodafone Tower vale 2,14 miliardi

Inwit pagherà 2,14 miliardi per la quota di minoranza del 43,4% di Vodafone Towers. È quanto emerge dalla Relazione illustrativa del deal pubblicata tra la documentazione in vista dell'assemblea del 19 dicembre. Tra le condizioni sospensive c'è quella di un eventuale impatto negativo che potrebbe essere provocato da impegni che l'Antitrust potrebbe chiedere.



PARTERRE

Gli Usa riattivano un canale con Huawei

Si sblocca, almeno momentaneamente, una parte dello scambio commerciale tra Huawei e gli Usa. L'amministrazione Trump contentirà infatti ad alcuni fornitori americani di riattivare le vendite nei confronti del colosso cinese delle telecomunicazioni, inserito nella lista nera sei mesi fa per problemi di sicurezza nazionale. Il dipartimento del commercio ha dichiarato di aver iniziato a rilasciare alcune licenze. «Il Dipartimento - è stato comunicato - sta emettendo queste licenze ristrette per autorizzare attività limitate e specifiche che non rappresentano un rischio significativo per la sicurezza nazionale o gli interessi di politica estera degli Stati Uniti». «La Casa Bianca non è pronta a staccare la spina a Huawei perché questo farebbe altrettanto male alle aziende statunitensi», ha dichiarato James Lewis, un esperto di tecnologia del Center for Strategic and International Studies che ha base a Washington. Gli Stati Uniti hanno pendenti diversi procedimenti contro Huawei per presunto furto di proprietà intellettuale e violazione delle sanzioni iraniane. L'amministrazione ha anche fatto pressioni per tenere Huawei fuori dall'infrastruttura di telecomunicazioni 5G di prossima generazione. (R.Fi.)



Cina lancia fondo tech da 21 mld

La mossa di Pechino, che mira a stabilire un primato mondiale nel settore, è destinata ad acuire le tensioni tra i due Paesi, in cerca di un accordo sul commercio

DI YOKO KUBOTA

La Cina ha istituito un fondo di 21 miliardi di dollari per sviluppare ulteriormente il suo settore manifatturiero avanzato, a dimostrazione del fatto che Pechino sta perseguendo la sua ambizione di guidare l'high tech a livello globale nonostante le critiche statunitensi ai sussidi. Il fondo finanziato dal governo di 147,2 miliardi di yuan (20,9 miliardi di dollari) investirà in società che lavorano in aree tra cui nuovi materiali, tecnologie di prossima generazione e apparecchiature elettriche, come dimostra un documento di uno degli investitori del fondo. Queste tre aree sono tra i 10 settori all'avanguardia a cui la Cina ha dato la priorità nel suo piano «Made in China 2025» per dominare a livello globale nella tecnologia.

L'amministrazione Trump ha criticato il Made in China 2025 perché si affida fortemente a sussidi governativi e ha costretto società occidentali a trasferimenti di tecnologia.

Gli esperti affermano che è probabile che il nuovo fondo attiri obiezioni dagli Stati Uniti in un momento

in cui i due Paesi si trovano in opposizione su questioni commerciali fondamentali nei colloqui per raggiungere un accordo almeno inizialmente limitato.

«Questo sembra essere l'ultimo sforzo per promuovere il piano China 2025, che mira esplicitamente a sviluppare tecnologie avanzate, escludendo al contempo le società straniere dai mercati cinesi per tali tecnologie», ha dichiarato Jeff Moon, ex assistente rappresentante commerciale degli Stati Uniti

per la Cina.

Il fondo investirà sia in società in crescita che in società affermate secondo il documento di Crre Corp., il colosso ferroviario statale. Questo è il secondo fondo in un mese che la Cina ha istituito per supportare i suoi settori manifatturieri e tecnologici.

A ottobre la Cina ha istituito il suo secondo fondo per semiconduttori da circa 29 miliardi di dollari.

Secondo quanto riportato dal *Wall Street Journal*, i funzionari del Partito Comunista il mese scorso avevano deciso di discutere di una rinnovata politica industriale per soppiantare il Made in China 2025. I sostenitori del nuovo fondo per il manifatturiero includono il ministero delle Finanze cinese nonché il monopolio statale del tabacco, il produttore di automobili statale Faw Group e il Crre di proprietà statale, secondo le informazioni della registrazione cumulativa.

Il ministero delle Finanze e la Commissione nazionale per lo sviluppo e le riforme, e l'agenzia cinese di pianificazione economica non hanno immediatamente risposto alle richieste di commento. Non è stato possibile raggiungere il fondo per un commento.

Negli ultimi anni la Cina ha creato molti fondi sostenuti dal governo per un valore di miliardi di dollari destinati ai settori manifatturieri e tecnologici avanzati del Made in China 2025. Questi includono il primo fondo nazionale per semiconduttori, di 139 miliardi di yuan, nonché un fondo di 40 miliardi di yuan per le industrie emergenti e high tech. (riproduzione riservata)

